CAPITOLO

15

Livio: la storia di Roma *ab urbe condita*

Inde tibi tuaeque rei publicae quod imitere capias, inde foedum inceptu foedum exitu quod vites. «Di qui puoi prendere per te e per il tuo Stato ciò che devi imitare, di qui ciò che, vergognoso nell'inizio e vergognoso nell'esito, devi evitare.» (Livio, Ab urbe condita, praef. 10)

OBIETTIVI

1. Collocare Livio nell'età di Augusto: la restaurazione del passato, gli *exempla maiorum*, il rapporto fra lo storico e il principe.
2. Conoscere la vita di Livio, la struttura dell'*Ab urbe condita* (142 libri, 35 conservati), le *Periochae* e la trasmissione delle decadi.
3. Riconoscere i temi dell'opera: la storia come raccolta di *exempla*, ascesa e declino, la prudenza verso le leggende, gli episodi drammatici e i discorsi, i modelli greci e latini.
4. Leggere in lingua la *praefatio*, la lupa e i gemelli, Muzio Scevola e l'apologo di Menenio Agrippa; leggere in traduzione l'episodio di Lucrezia.
5. Analizzare e tradurre il periodo narrativo di Livio: costruzione *ab urbe condita*, participio predicativo e futuro, discorso diretto e indiretto, infinito storico.
6. Usare il lessico della storiografia (*res gestae, annales, memoria, monumentum, exemplum, fama, fides, auctor, origo*) e riconoscere il colore arcaico dei primi libri.

INDICE DEL CAPITOLO

15.1 Il contesto 2
15.2 L'autore e l'opera 4
15.3 Temi, forme e modelli 9
15.4 Antologia 12
15.5 Lingua e stile: lo stile di Livio e la sintassi del racconto 28

Latino 4 · Parte IV · Ovidio e Livio · versione 1.0
Capitolo 15: Livio: la storia di Roma ab urbe condita · pagine 579–620 del volume completo · estratto per lo studio

La lupa che allatta i gemelli, gli Orazi e i Curiazi, Muzio Scevola che tiene la mano sul fuoco, Lucrezia, Menenio Agrippa che placa la plebe con un apologo: quasi tutto ciò che un italiano sa della Roma più antica viene da un solo libro. Lo scrisse un uomo di Padova che non fu mai né magistrato né generale e che dedicò più di quarant'anni a un'impresa sola: raccontare la storia di Roma *ab urbe condita*, «dalla fondazione della città», fino ai suoi giorni. Ne uscirono centoquarantadue libri, la più vasta opera storica della letteratura latina.

Leggere Livio oggi significa capire come una società costruisce il proprio passato. Livio sa bene che i racconti delle origini sono in gran parte leggende, e lo dice; ma li racconta lo stesso, perché in quelle storie i Romani riconoscevano chi volevano essere. La sua è una storia che insegna attraverso gli *exempla*, i comportamenti da imitare e da evitare, scritta negli anni in cui Augusto chiedeva ai Romani di tornare ai costumi degli antenati dopo un secolo di guerre civili. Per questo Livio è anche il punto di partenza di una lunga tradizione europea di riflessione politica: Machiavelli scrisse il suo libro sulla repubblica commentando i primi dieci libri di Livio.

In questo capitolo leggiamo la *praefatio*, il manifesto dell'opera, e alcune delle grandi storie del libro I e del libro II. La sezione di lingua e stile è dedicata alla **sintassi del racconto**: il periodo narrativo di Livio, la costruzione *ab urbe condita*, il participio, il passaggio dal discorso diretto all'indiretto, e il lessico della storiografia. Il prossimo capitolo, l'ultimo del volume, è dedicato alla terza decade, la guerra contro Annibale.

15.1 Il contesto

15.1.1 Scrivere la storia dopo le guerre civili

Quando Livio cominciò a scrivere, intorno al 27 a.C., Roma aveva già una lunga tradizione storiografica, che conosci da *Latino 3*. I primi storici, nel III e nel II secolo a.C., avevano raccontato la storia della città anno per anno: è l'**annalistica** (*Latino 3*, cap. 3), che Livio usa come fonte principale per i primi secoli. Catone con le *Origines* aveva scritto la prima storia in latino; nel I secolo a.C. Sallustio aveva scelto un'altra forma, la **monografia** su un solo episodio, e uno stile breve e spezzato (*Latino 3*, capp. 15–16). Cicerone, nel *De legibus*, si rammaricava che a Roma mancasse ancora uno storico all'altezza dei Greci (*De legibus* I,5; cap. 4).

Negli stessi anni anche altri raccontavano il passato recente. Asinio Pollione, uomo politico e di lettere, scriveva una storia delle guerre civili a partire dal 60 a.C., e Orazio gli dedicò l'ode II,1, ammirato e preoccupato per un'opera tanto rischiosa. Il problema era reale: scrivere di guerre in cui erano morti padri e fratelli dei lettori, e da cui era uscito vincitore l'uomo che ora governava Roma, significava prendere posizione. Livio sceglie una strada diversa. Comincia

dalle origini, e nella prefazione dice apertamente di cercare nel passato lontano un rifugio dai «mali che la nostra età ha visto per tanti anni» (*praef.* 5).

15.1.2 La restaurazione del passato

Dopo Azio (31 a.C.) Augusto presentò il proprio potere come un ritorno all'ordine antico: restaurò templi, ripristinò cerimonie cadute in disuso, promulgò nel 18 a.C. leggi sul matrimonio e contro l'adulterio. Nelle *Res gestae*, che hai letto nel capitolo 6, rivendica proprio questo: *legibus novis me auctore latis multa exempla maiorum exolescentia iam ex nostro saeculo reduxi et ipse multarum rerum exempla imitanda posteris tradidi*, «con nuove leggi proposte da me ho riportato in vigore molti esempi degli antenati che ormai cadevano in disuso nella nostra epoca, e io stesso ho tramandato ai posteri esempi da imitare in molti campi» (*RG* 8,5). La parola chiave è *exempla*.

Lo stesso linguaggio si vedeva nello spazio della città. Nel suo Foro, inaugurato nel 2 a.C., Augusto fece collocare le statue dei grandi generali della repubblica, ciascuna con un'iscrizione che ne ricordava le imprese. Svetonio riferisce che il principe spiegò la sua scelta con un editto: lo aveva fatto perché i cittadini giudicassero lui, finché viveva, e i principi dopo di lui, confrontandoli con la vita di quegli uomini «come con un modello» (*ad illorum vitam velut ad exemplar*, Svetonio, *Divus Augustus* 31,5). È la stessa idea della storia come galleria di modelli che troverai nella *praefatio* di Livio.

15.1.3 Livio e Augusto

Livio fu dunque uno storico «augusteo»? I rapporti con il principe furono buoni, ma non quelli di un portavoce. Tacito fa dire allo storico Cremuzio Cordo, processato sotto Tiberio, che Livio aveva lodato tanto Pompeo che Augusto lo chiamava **Pompeianus**, «pompeiano», e che questo non danneggiò la loro amicizia (*ut Pompeianum eum Augustus appellaret; neque id amicitiae eorum offecit*, Tacito, *Annales* IV,34). Svetonio racconta che fu Livio a incoraggiare il giovane Claudio, il futuro imperatore, a scrivere storia (*Divus Claudius* 41). Nel libro I Livio ricorda con orgoglio che il tempio di Giano era stato chiuso, segno di pace, «dall'imperatore Cesare Augusto» dopo Azio (I,19,3); ma nella stessa prefazione definisce il suo tempo un'epoca in cui «non sappiamo sopportare né i nostri vizi né i loro rimedi» (*praef.* 9).

Gli storici moderni discutono ancora come leggere questa posizione. Per alcuni, sulla scia di Ronald Syme, la cultura dell'età augustea fu in gran parte organizzata dal consenso al regime; per altri Livio, che aveva cominciato a scrivere prima che il nuovo ordine fosse definito, condivideva con Augusto un'idea morale del passato senza esserne lo strumento. I testi di questo capitolo ti permetteranno di farti un'opinione.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Augusto lettore di Livio: la corazza di Cosso

Nel libro IV Livio racconta che nel 437 a.C. Aulo Cornelio Cosso uccise in battaglia il re di Veio e ne dedicò le armi a Giove Feretrio: erano le **spolia opima**, le spoglie che un comandante toglieva al comandante nemico ucciso, e solo Romolo le aveva conquistate prima di lui. Tutte le fonti di Livio dicevano che Cosso era allora tribuno militare. Ma, aggiunge lo storico, Augusto, entrato nel tempio di Giove Feretrio che egli stesso aveva restaurato, aveva letto sulla corazza di lino di Cosso che questi era **console**; e Livio, dopo averlo sentito, giudicò «quasi un sacrilegio» togliere a Cosso un testimone come Cesare, il restauratore del tempio (*prope sacrilegium ratus sum Cosso spoliorum suorum Caesarem, ipsius templi auctorem, subtrahere testem*, IV,20,7).

Il passo è prezioso per due ragioni. Mostra Livio al lavoro: confronta le fonti, gli annali e i libri dei magistrati, nota che nessuna di esse fa console Cosso in quell'anno, e lascia al lettore la contraddizione (IV,20,8–11). E mostra che Livio e Augusto si parlavano. Molti studiosi collegano la questione a un fatto del 29 a.C.: Marco Licinio Crasso, nipote del triumviro, aveva ucciso un re nemico e reclamava le *spolia opima*, ma gli furono negate perché non aveva il comando supremo. Se Cosso era console, il precedente dava ragione ad Augusto. È un'ipotesi, ma rende bene l'idea di quanto il passato più remoto potesse diventare, a Roma, una questione politica.

15.2 L'autore e l'opera

15.2.1 Una vita per un'opera

Di Tito Livio sappiamo poco, e quasi tutto da testimoni indiretti. Nacque a **Padova** (*Patavium*), una delle città più ricche dell'Italia settentrionale. La *Cronaca* di san Gerolamo (IV secolo d.C.) colloca la sua nascita nel **59 a.C.** e la sua morte a Padova nel **17 d.C.**; ma Gerolamo registra la nascita di Livio nello stesso anno di quella dell'oratore Messalla Corvino, che nacque probabilmente nel 64 a.C., e per questo alcuni studiosi preferiscono le date 64 a.C. – 12 d.C. Le date di Gerolamo restano quelle tradizionali, e sono le stesse delle Tabelle A.1–A.2 dell'Appendice.

Livio non ebbe una carriera politica né militare, a differenza di quasi tutti gli storici romani prima di lui: Fabio Pittore era senatore, Catone console e censore, Sallustio pretore e governatore. Visse a lungo a Roma, ebbe accesso alla corte (lo abbiamo visto con Augusto e con Claudio) e dedicò la vita all'opera. Divenne famoso già da vivo: Plinio il Giovane racconta di un uomo di Cadice, all'estremo occidente del mondo conosciuto, che venne a Roma solo per vederlo (*Epistulae* II,3,8). Plinio il Vecchio ricorda che in uno dei libri Livio aveva scritto di aver ormai ottenuto abbastanza gloria e di poter smettere, se il suo animo inquieto non avesse trovato nutrimento nel lavoro (*ni animus inquies pasceretur opere*, *Naturalis historia*, *praef.* 16).

15.2.2 Centoquarantadue libri

L'**Ab urbe condita** (il titolo è quello usato dalla tradizione; Livio stesso chiama la sua opera *annales*) contava **142 libri** e andava dalle origini di Roma alla morte di Druso, figliastro di Augusto, nel **9 a.C.** Il libro I fu scritto dopo il 16 gennaio del 27 a.C., perché chiama Ottaviano *Augustus* (I,19,3), e probabilmente prima del 25 a.C., perché ricorda una sola chiusura augustea del tempio di Giano, mentre la seconda avvenne in quell'anno. Se il lavoro durò fino agli ultimi anni di vita, Livio scrisse in media più di tre libri all'anno.

L'opera è organizzata per gruppi di libri. Livio stesso apre alcune sezioni con una nuova prefazione: all'inizio del libro VI, dopo il sacco gallico di Roma, annuncia una «seconda origine» della città e una storia «più chiara e più certa» (VI,1,3); all'inizio del libro XXI scrive *in parte operis mei licet mihi praefari*, «a questo punto della mia opera posso fare una premessa» (XXI,1,1); all'inizio del XXXI confessa di sentirsi come chi entra in mare a piedi e a ogni passo si trova in acque più profonde (XXXI,1,5). Per questo si parla di **pentadi** (gruppi di cinque libri) e di **decadi** (gruppi di dieci). La divisione in decadi, però, non è sicuramente di Livio: è servita soprattutto ai copisti, che tramandarono i libri a blocchi di dieci.

Dei 142 libri ne restano **35**: i libri **I–X** (la prima decade, dalle origini al 293 a.C.) e **XXI–XLV** (dalla seconda guerra punica al 167 a.C.). Dei libri perduti conosciamo il contenuto grazie alle *Periochae* (la parola la conosci da *Latino 3*, cap. 7), brevi riassunti di età imperiale che coprono tutti i libri tranne il CXXXVI e il CXXXVII; da un palinsesto della Biblioteca Vaticana viene un frammento del libro XCI. La Figura 15.1 mostra che cosa si è salvato.

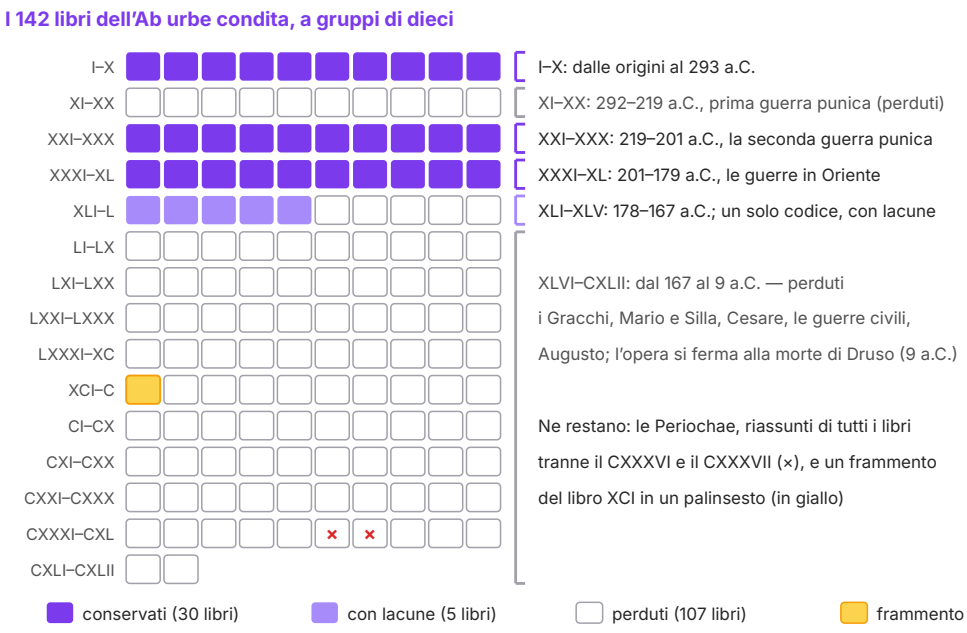


Figura 15.1 L'*Ab urbe condita* per gruppi di dieci libri. In viola i libri conservati (I–X, XXI–XL), in viola chiaro i libri XLI–XLV, giunti attraverso un solo codice e con lacune: in tutto 35 libri; in bianco i 107 libri perduti, noti dalle *Periochae* (tranne il CXXXVI e il CXXXVII, segnati con una croce) e da citazioni; in giallo il libro XCI, di cui resta un frammento. Le date sono quelle degli avvenimenti narrati.

15.2.3 Come ci è arrivato Livio

Un'opera di 142 libri non poteva circolare intera: nell'antichità ogni libro era un rotolo, e già in età imperiale si leggevano soprattutto le parti più famose e i compendi. Dopo il passaggio dal rotolo al codice, i libri furono copiati a gruppi di dieci, e ogni decade ebbe una storia propria: le decadi I, III e IV si conservarono in manoscritti diversi, per vie separate; i libri XLI–XLV sono arrivati fino a noi in un solo codice del V secolo, scoperto nel Cinquecento nell'abbazia di Lorsch, in Germania, e oggi a Vienna; tutto il resto andò perduto.

Nel Trecento fu **Petrarca** (*Italiano 3*, cap. 8) a riunire per primo in un unico volume tutto il Livio allora reperibile, la prima, la terza e la quarta decade: il codice, che egli corresse e postillò e che più tardi fu annotato anche dall'umanista Lorenzo Valla, si trova oggi a Londra (British Library, Harley 2493). Per gli umanisti Livio diventò il modello della storia e della prosa; la caccia ai libri perduti continuò per secoli, ma la seconda decade e i libri dopo il XLV non sono mai stati ritrovati.

ERRORE FREQUENTE

Livio non è un testimone, e le «decadi» non sono un suo titolo

Due errori da evitare. Il primo: chiamare Livio «testimone» della Roma dei re o della prima repubblica. Livio scrive più di sette secoli dopo la data tradizionale della fondazione (753 a.C.) e racconta quello che trovava negli storici precedenti, che a loro volta lavoravano su documenti scarsi: lui stesso dice che i ricordi più antichi erano andati in gran parte distrutti nell'incendio gallico (VI,1,2). Per i primi libri è una fonte sulla **tradizione** romana, non sui fatti. Il secondo: scrivere che Livio «divise l'opera in decadi». Le prefazioni interne mostrano che pensava per blocchi di libri, ma la divisione sistematica in decadi è tarda e non sappiamo se sia sua. Scrivi «la prima decade», come fanno tutti, ma sapendo che è un'etichetta della tradizione.

15.2.4 Il metodo e le fonti

Livio lavora quasi sempre su altri storici, non su documenti d'archivio. Per i primi secoli le sue fonti sono gli annalisti, che cita per nome quando non sono d'accordo: a proposito della secessione della plebe, per esempio, scrive che la versione del Monte Sacro è più diffusa di quella di cui è garante Pisone, secondo cui la plebe si ritirò sull'Aventino (*ea frequentior fama est quam cuius Piso auctor est*, II,32,3). Nel duello fra Orazi e Curiazi dichiara che le fonti non concordano su quale dei due gruppi di fratelli fosse romano, e che segue la maggioranza (I,24,1). Per la storia del II secolo a.C. usa largamente **Polibio**, lo storico greco che aveva vissuto a Roma, e lo giudica «un autore da non disprezzare affatto» (*haudquaquam spernendus auctor*, XXX,45,5).

Il suo criterio non è quello di uno storico moderno. Livio confronta le fonti, segnala i dubbi, a volte sceglie la versione più verosimile; ma raramente risale ai documenti, e quando le fonti concordano tende a fidarsi. Il suo scopo non è ricostruire esattamente ogni fatto: è raccontare la storia di Roma in modo che il lettore ne capisca il senso morale. È il programma che leggerai nella *praefatio* (T1–T2).

15.2.5 La lingua di Livio secondo gli antichi

Di nessuno storico latino abbiamo tanti giudizi antichi quanti di Livio (Tabella 15.1). Il più discusso è quello di Asinio Pollione, che gli rimproverava una **patavinitas**, una «padovanità» (Quintiliano I,5,56 e VIII,1,3). Che cosa intendesse non è chiaro: forse qualche parola o pronuncia di provincia, forse un tono troppo morale, «non abbastanza romano», forse solo una battuta di un critico severo. Quintiliano la riporta come un difetto di lingua, e la usa per raccomandare agli oratori di parlare come chi è cresciuto a Roma.

Tabella 15.1 Livio visto dagli antichi: le testimonianze principali. I giudizi sulla lingua e sullo stile vengono quasi tutti da Quintiliano, maestro di retorica del I secolo d.C.

Chi	Dove	Che cosa dice
Asinio Pollione	in Quintiliano I,5,56 e VIII,1,3	trova in Livio una *Patavinitas*, una «padovanità», benché Quintiliano lo chiami «uomo di mirabile facondia»
Augusto	in Tacito, *Annales* IV,34	lo chiama *Pompeianus* per le lodi di Pompeo; ma restano amici
Plinio il Vecchio	*Naturalis historia*, *praef.* 16	in un libro Livio aveva scritto di aver già ottenuto abbastanza gloria e di poter smettere, se il suo animo inquieto non si nutrisse dell'opera
Quintiliano	*Institutio oratoria* X,1,32; X,1,101–102	la *lactea ubertas*, «abbondanza di latte»; nel racconto *mirae iucunditatis clarissimique candoris*; nei discorsi eloquente oltre ogni dire; pari a Erodoto
Quintiliano	*Institutio oratoria* IX,4,74	l'opera comincia con l'inizio di un esametro: *facturusne operae pretium sim*
Plinio il Giovane	*Epistulae* II,3,8	un uomo di Cadice venne a Roma dai confini del mondo solo per vedere Livio, e appena lo vide se ne tornò

Gli altri giudizi sono elogi. Quintiliano parla della **lactea ubertas** di Livio, una «abbondanza di latte», cioè una prosa ricca, morbida e chiara (X,1,32), e lo considera pari a Erodoto: nel racconto è *mirae iucunditatis clarissimique candoris*, «di straordinaria piacevolezza e di limpidissima chiarezza», nei discorsi è eloquente «oltre ogni dire», e nessuno storico ha saputo rappresentare meglio i sentimenti (X,1,101). E aggiunge che Livio ha raggiunto con qualità diverse «quella immortale rapidità di Sallustio» (X,1,102): un confronto fra due stili opposti che riprenderemo nel capitolo 16.

15.3 Temi, forme e modelli

DA RICORDARE

Che cosa sai già della storiografia latina

- L'**annalistica**: la storia di Roma raccontata anno per anno, dalle origini, sul modello degli *annales* dei pontefici (*Latino 3*, cap. 3).
- La **monografia storica** di Sallustio: un solo episodio, una tesi morale (la decadenza nata dall'*avaritia* e dall'*ambitio*), uno stile breve, arcaizzante e asimmetrico (*Latino 3*, capp. 15–16).
- I **commentarii** di Cesare: il racconto in terza persona di chi ha fatto la storia, con l'effetto di oggettività (*Latino 3*, capp. 13–14).
- Il **discorso indiretto** e il periodo ipotetico dipendente (*Latino 3*, capp. 13–14) e l'**infinito storico** (*Latino 3*, cap. 15).

15.3.1 La storia come scuola: gli *exempla*

La parola che riassume l'idea liviana della storia è *exemplum*. Nella *praefatio* Livio scrive che il frutto più salutare della conoscenza della storia è guardare «gli insegnamenti di ogni genere di esempio, posti in un monumento ben visibile», e trarne ciò che si deve imitare e ciò che si deve evitare (*praef.* 10, T2). Un **exemplum** è un fatto o un personaggio del passato che diventa modello di comportamento: Muzio Scevola per il coraggio davanti al nemico, Lucrezia per la *pudicitia*, Cincinnato che lascia l'aratro per la dittatura e torna all'aratro. Ma ci sono anche gli esempi negativi: Tarquinio il Superbo, il decemviro Appio Claudio.

Per i Romani l'*exemplum* non era una trovata letteraria: era il modo normale di trasmettere i valori. Nelle case nobili stavano le *imagines maiorum*, le maschere degli antenati (*Latino 3*, cap. 16); ai funerali si ricordavano le imprese dei morti; nel Foro di Augusto le statue dei grandi uomini erano un libro di storia aperto. Livio trasforma questa pratica in un'opera letteraria: la sua storia è un *monumentum*, una parola che viene da *moneo*, «faccio ricordare, ammonisco».

15.3.2 Ascesa e declino

Accanto alla funzione educativa la *praefatio* annuncia una linea narrativa: Roma è cresciuta grazie ai costumi dei suoi uomini, poi i costumi «hanno ceduto», sono «scivolati» e infine «hanno cominciato ad andare a precipizio» (*praef.* 9). Nessuno Stato, aggiunge Livio, è stato più grande e più ricco di buoni esempi, e in nessuno l'avidità e il lusso sono arrivati così tardi (*praef.* 11). Lo schema ricorda quello di Sallustio, che faceva cominciare la decadenza dopo la distruzione di Cartagine (146 a.C.). Ma Livio è meno cupo: davanti al lettore mette prima di tutto gli uomini che hanno costruito la grandezza di Roma, e il racconto dei primi secoli è pieno di fiducia.

15.3.3 Le leggende delle origini e la prudenza dello storico

Livio sa che i racconti più antichi non sono storia documentata. Nella *praefatio* dichiara che ciò che si tramanda sui tempi prima della fondazione, «più adatto ai racconti dei poeti che ai documenti incorrotti delle imprese», egli non intende «né affermarlo né confutarlo» (*praef.* 6); e concede all'antichità il diritto di mescolare l'umano al divino per rendere più venerabili le origini delle città, tanto più a un popolo che ha la gloria militare di Roma (*praef.* 7). Nel racconto applica questo principio con una serie di segnali: *ferunt* «dicono», *fama est* «si racconta», *ut opinor* «come credo», e a volte accosta alla versione meravigliosa una spiegazione razionale (T3).

Questa prudenza ha una storia che puoi verificare. Oggi sappiamo dagli scavi che sul Palatino esistevano capanne già nell'VIII secolo a.C., e che Roma diventò una città vera e propria fra il VII e il VI secolo, anche sotto l'influenza etrusca. La data del 753 a.C. e le date dei sette re sono invece ricostruzioni degli eruditi antichi (Figura 15.2): Livio stesso, alla fine del libro I, conta 244 anni di regno dalla fondazione alla cacciata dei re (I,60,3), un numero troppo alto per sette sovrani soltanto.

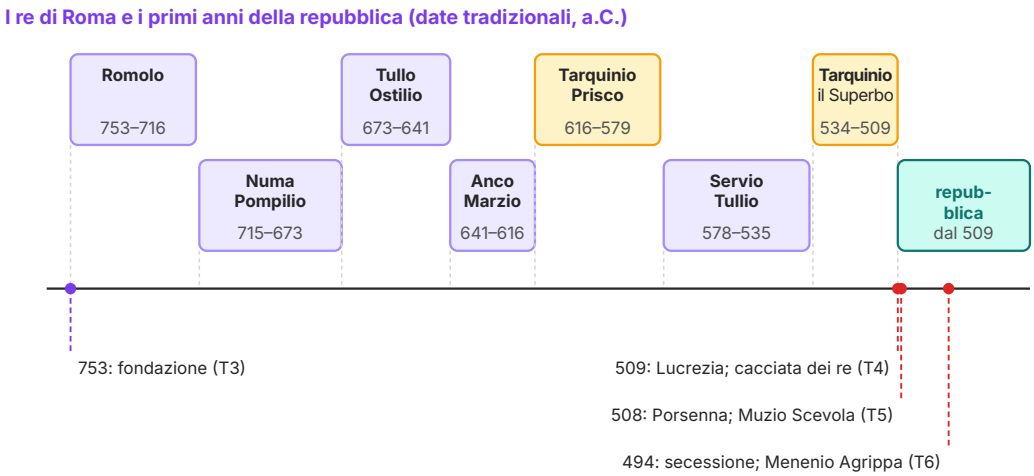


Figura 15.2 I sette re di Roma e i primi anni della repubblica secondo la cronologia tradizionale (quella che i Romani fissarono nel I secolo a.C. e che usano le Tabelle dell'Appendice). In arancio i due re di origine etrusca secondo la tradizione; sotto l'asse, gli avvenimenti dei testi T3–T6. Le date sono convenzionali, non documentate.

15.3.4 Le grandi figure e la storia «drammatica»

Livio racconta per **episodi**. Dentro la cornice annalistica (ogni anno con i suoi magistrati, le guerre, i prodigi) costruisce scene compiute, con un inizio, un culmine e una fine, spesso con un personaggio al centro e uno o più discorsi diretti. Già alcuni storici greci di età ellenistica

cercavano nel racconto gli effetti della tragedia, e molti critici hanno paragonato queste scene alla tragedia: Lucrezia (T4) ha la notte, la minaccia, il messaggero, l'arrivo dei familiari, il discorso finale e la morte in scena. Livio non inventa i fatti, che trovava nelle fonti, ma li organizza per far provare al lettore pietà, ammirazione, sdegno: è quello che Quintiliano lodava quando scriveva che nessuno storico aveva rappresentato meglio i sentimenti (X,1,101).

15.3.5 I discorsi

Una parte importante dell'opera sono i **discorsi** dei personaggi: arringhe ai soldati, interventi in senato, risposte agli ambasciatori. Nessuno storico antico pretendeva di riportare le parole davvero pronunciate, che per i primi secoli nessuno aveva registrato: i discorsi servono a spiegare le ragioni dei personaggi e a far capire la situazione. Livio li alterna con molta libertà al discorso indiretto. Menenio Agrippa, per esempio, parla in discorso indiretto (T6), Muzio Scevola e Lucrezia in discorso diretto (T4–T5): la scelta dipende dall'effetto che lo storico vuole ottenere, e la studieremo nella sezione 5.

15.3.6 Modelli greci e latini

Quintiliano metteva Livio accanto a **Erodoto**, e il paragone è giusto: come Erodoto, Livio racconta per episodi, ama i personaggi e le storie meravigliose ma prende le distanze da quelle incredibili. Il proemio delle *Storie* di Erodoto (*Greco 3*, capp. 12–14) dichiara uno scopo che Livio avrebbe sottoscritto: salvare dall'oblio le grandi imprese.

> Ἡροδότου Ἁλικαρνησσέος ἱστορίης ἀπόδεξις ἥδε, ὡς μήτε τὰ γενόμενα ἐξ ἀνθρώπων τῷ χρόνῳ ἐξίτηλα γένηται, μήτε ἔργα μεγάλα τε καὶ θωμαστά, τὰ μὲν Ἕλλησι τὰ δὲ βαρβάροισι ἀποδεχθέντα, ἀκλεᾶ γένηται [...]
>
> (Erodoto I, proemio · ed. Godley, PerseusDL)

«Questa è l'esposizione della ricerca di Erodoto di Alicarnasso, perché le vicende umane non svaniscano con il tempo e le imprese grandi e meravigliose, compiute alcune dai Greci altre dai barbari, non restino senza gloria» (traduzione della redazione). Anche Livio parla di «memoria delle imprese» (*rerum gestarum memoriae*, *praef.* 3), ma con una differenza: Erodoto vuole conservare la fama delle imprese, Livio vuole soprattutto che il lettore ne tragga un insegnamento.

Da **Tucidide** (che leggerai nel corso di greco di quest'anno, *Greco 4*, cap. 9) la storiografia antica aveva imparato a usare i discorsi in modo consapevole. Tucidide spiega così il suo metodo: «Quanto ai discorsi che ciascuno pronunciò, quando stava per entrare in guerra o quando era già in guerra, era difficile ricordarne con esattezza le parole, sia per me, per quelli che avevo ascoltato di persona, sia per chi me li riferiva da altre parti; li ho riportati come mi sembrava che ciascuno avrebbe detto ciò che la situazione richiedeva, attenendomi il più possibile al senso complessivo di ciò che fu detto davvero» (Tucidide I,22,1, traduzione della redazione). È anche il principio di Livio. Ma Tucidide, lo storico della guerra del suo tempo, voleva scrivere

un'opera utile a capire la politica, un «possesso per sempre» e non un pezzo di bravura per un pubblico:

> κτῆμά τε ἐς αἰεὶ μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν ξύγκειται.
>
> (Tucidide I,22,4 · ed. Jones, PerseusDL)

«È stata composta come un possesso per sempre piuttosto che come un pezzo da gara da ascoltare sul momento» (traduzione della redazione). Livio, che scrive soprattutto del passato remoto e vuole anche piacere, si ferma a metà strada fra i due greci.

La fonte greca più importante di Livio è però **Polibio** (II secolo a.C.), che aveva raccontato l'ascesa di Roma al dominio del Mediterraneo. Polibio chiamava la sua storia «pragmatica»: una **storia pragmatica** spiega le cause politiche e militari degli eventi per istruire gli uomini di Stato. Livio lo segue per i fatti, ma ne cambia lo scopo: dove Polibio spiega il funzionamento delle istituzioni, Livio mostra i caratteri e i costumi. Fra i modelli latini, oltre agli annalisti, c'è infine **Sallustio**, come termine di confronto: due prefazioni morali, due racconti della decadenza, ma due stili opposti, l'abbondanza di Livio e la brevità di Sallustio.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Livio, Machiavelli e gli *exempla* europei

Il lettore più famoso di Livio è **Niccolò Machiavelli** (*Italiano 3*, cap. 12). I *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, scritti probabilmente fra il 1513 e il 1519 e pubblicati nel 1531, dopo la morte dell'autore, partono dalla stessa idea della *praefatio*: la storia deve insegnare. Nell'introduzione Machiavelli lamenta che gli uomini del suo tempo, pur imitando gli antichi nell'arte, nel diritto e nella medicina, considerino le grandi azioni della storia antica come cose da ammirare e non da imitare:

> [...] le virtuosissime operazioni che le storie ci mostrono, che sono state operate da regni e republiche antique, dai re, capitani, cittadini, latori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate [...]
>
> (Machiavelli, *Discorsi* I, Introduzione · testo di it.wikisource)

Per questo decide di commentare «tutti quelli libri di Tito Livio che dalla malignità de' tempi non ci sono stati intercetti». Anche le figure di Livio hanno avuto una lunga vita. Dante cita Muzio Scevola fra gli esempi di una volontà che non si piega: la volontà che «fece Muzio a la sua man severo» (*Paradiso* IV,84); la storia di Lucrezia ispirò a Shakespeare il poemetto *The Rape of Lucrece* (1594) e fu dipinta da molti artisti del Rinascimento e del Barocco.

15.4 Antologia

Il testo latino è quello di The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione oxoniense di R. S. Conway e C. F. Walters (PerseusDL); i numeri piccoli sono quelli dei paragrafi. La

punteggiatura e l'uso di u/v sono normalizzati; dove le due edizioni divergono lo segnaliamo sotto il testo. La Figura 15.3 mostra i luoghi di Roma nominati nei testi.

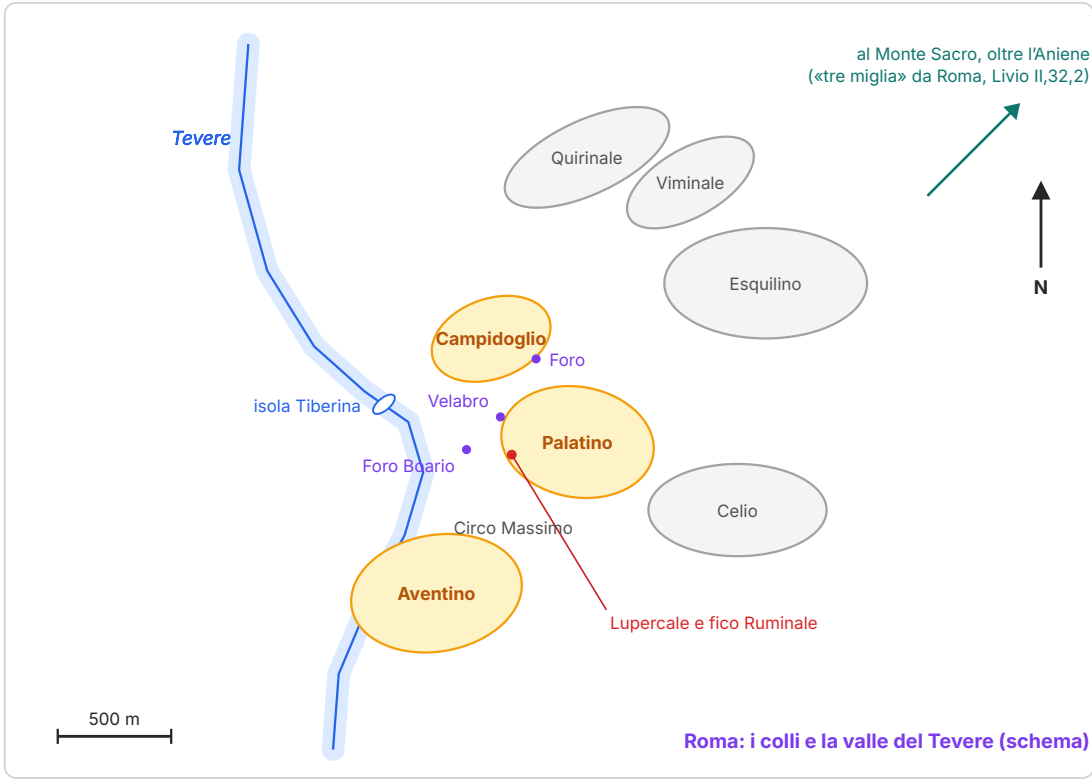


Figura 15.3 Roma: i colli e la valle del Tevere, in uno schema orientato a nord. In arancio i tre colli dei testi (Campidoglio, Palatino, Aventino); in rosso il punto in cui la tradizione collocava il ritrovamento dei gemelli (T3), ai piedi del Palatino; in viola le valli abitate e i mercati presso il fiume. Il Monte Sacro, dove secondo Livio si ritirò la plebe (T6), è circa tre miglia a nord-est della città, oltre l'Aniene, fuori dalla figura.

15.4.1 T1 · *Facturusne operae pretium sim*: l'inizio della prefazione (*praef.* 1–5)

Lettura in lingua con traduzione. Sono le prime parole dell'opera. Livio si chiede se valga la pena di scrivere un'altra storia di Roma, presenta la grandezza dell'impresa e confessa che cosa cerca nel passato. La Figura 15.4 mostra la struttura dell'intera *praefatio*, di cui T1 e T2 sono le parti centrali.

La praefatio (1–13): un discorso in cinque movimenti

1–3	**Il dubbio** L'argomento è antico e già trattato da molti; la fama dell'autore conta poco: gli basta aver contribuito alla memoria di Roma.	T1
4–5	**L'impresa e il rifugio** Più di 700 anni di storia; i lettori hanno fretta di arrivare al presente, l'autore cerca nel passato un riparo dai mali recenti.	T1
6–8	**Le leggende** Ciò che precede la fondazione è «più da poeti» che da documenti: né affermarlo né confutarlo; ai Romani si concede l'origine divina.	
9–10	**Il programma** Vita, costumi, uomini e arti che hanno creato l'impero; poi il declino. Utilità della storia: exempla da imitare e da evitare.	T2
11–13	**Il giudizio e la chiusa** Nessuno Stato fu più grande e più ricco di buoni esempi; vizi arrivati tardi. Niente lamenti all'inizio: un augurio, «come i poeti».	

I numeri sono quelli dei paragrafi; T1 e T2 indicano i passi letti in lingua nell'Antologia.

Figura 15.4 La struttura della *praefatio* (paragrafi 1–13). Livio passa dalla modestia dell'autore (1–3) alla grandezza dell'argomento (4–5), poi dichiara il suo atteggiamento verso le leggende (6–8), il programma e l'utilità della storia (9–10), un giudizio su Roma (11–12) e chiude con un augurio (12–13).

> 1 Facturusne operae pretium sim si a primordio urbis res populi Romani perscripserim nec satis scio nec, si sciam, dicere ausim, 2 quippe qui cum veterem tum volgatam esse rem videam, dum novi semper scriptores aut in rebus certius aliquid allaturos se aut scribendi arte rudem vetustatem superaturos credunt. 3 Utcumque erit, iuvabit tamen rerum gestarum memoriae principis terrarum populi pro virili parte et ipsum consuluisse; et si in tanta scriptorum turba mea fama in obscuro sit, nobilitate ac magnitudine eorum me qui nomini officient meo consoler. 4 Res est praeterea et immensi operis, ut quae supra septingentesimum annum repetatur et quae ab exiguis profecta initiis eo creverit ut iam magnitudine laboret sua; et legentium plerisque haud dubito quin primae origines proximaque originibus minus praebitura voluptatis sint, festinantibus ad haec nova quibus iam pridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt: 5 ego contra hoc quoque laboris praemium petam, ut me a conspectu malorum quae nostra tot per annos vidit aetas, tantisper certe dum prisca illa mente repeto, avertam, omnis expers curae quae scribentis animum, etsi non flectere a vero, sollicitum tamen efficere posset.
>
> (Livio, *Ab urbe condita*, *praef.* 1–5 · testo d'autore, senza adattamenti; al § 5 dopo *prisca* i codici hanno *tota*, che gli editori espungono)

- *Facturusne … sim* «se farò»: interrogativa indiretta con la perifrastica attiva (*-ne* «se»), retta da *nec satis scio*; *operae pretium* «una cosa che valga la fatica».
- *a primordio urbis* «dalle prime origini della città»; *perscripserim* «avrò scritto per intero»: congiuntivo perfetto per attrazione modale, che corrisponde a un futuro anteriore.
- *nec satis scio nec, si sciam, dicere ausim* «né lo so bene né, se lo sapessi, oserei dirlo»: *ausim* è un'antica forma di congiuntivo (= *audeam*), con valore potenziale.
- *quippe qui … videam* «poiché vedo»: relativa causale; *cum veterem tum volgatam* «non solo antico, ma anche molto trattato» (*volgatam* = *vulgatam*).
- *dum … credunt* «mentre … credono»; *novi semper scriptores* «scrittori sempre nuovi»; *allaturos se … superaturos* (sottinteso *esse*): infiniti futuri; *rudem vetustatem* «la rozzezza degli antichi».
- *Utcumque erit* «comunque sarà»; *iuvabit* «mi farà piacere»; *rerum gestarum memoriae … consuluisse* «aver provveduto alla memoria delle imprese»; *principis terrarum populi* «del popolo signore della terra»; *pro virili parte* «per quanto sta in me».
- *in obscuro sit* «resti nell'ombra»; *eorum … qui nomini officient meo* «di coloro che faranno ombra al mio nome».
- *immensi operis*: genitivo di qualità; *ut quae … repetatur* «poiché risale» (*ut quae* + congiuntivo: relativa causale); *supra septingentesimum annum* «oltre settecento anni indietro»; *eo creverit ut* «è cresciuta a tal punto che»; *magnitudine laboret sua* «soffre della sua stessa grandezza».
- *haud dubito quin … praebitura sint* «non dubito che daranno»; *legentium plerisque* «alla maggior parte dei lettori»; *minus … voluptatis* «meno piacere»; *festinantibus* «poiché si affrettano», participio congiunto riferito a *plerisque*; *haec nova* «questi fatti recenti»; *se ipsae conficiunt* «si distruggono da sé».
- *ut me … avertam* «di distogliermi», proposizione completiva che spiega *hoc … praemium*; *tantisper … dum* «per tutto il tempo in cui»; *prisca illa* «quelle antiche vicende»; *omnis expers curae* «libero da ogni preoccupazione»; *quae … posset*: relativa con sfumatura potenziale; *flectere a vero* «allontanare dal vero».

> «Se valga la pena che io scriva per intero la storia del popolo romano dalle prime origini della città, non lo so bene e, se lo sapessi, non oserei dirlo, perché vedo che l'argomento è antico e insieme molto trattato, dal momento che sempre nuovi scrittori credono di poter portare qualche notizia più sicura sui fatti o di superare con l'arte dello scrivere la rozzezza degli antichi. Comunque vada, mi farà piacere aver contribuito anch'io, per quanto sta in me, alla memoria delle imprese del primo popolo della terra; e se in una folla così grande di scrittori la mia fama resterà nell'ombra, mi consolerò con la nobiltà e la grandezza di coloro che oscureranno il mio nome. L'impresa, inoltre, è immensa, perché risale indietro di più di settecento anni e perché lo Stato, partito da piccoli inizi, è cresciuto fino a soffrire ormai della sua stessa grandezza; e non dubito che alla maggior parte dei lettori le prime origini e i fatti vicini alle origini daranno poco piacere, perché hanno fretta di arrivare a questi tempi recenti, nei quali le forze di un popolo da tempo dominante si distruggono da sole. Io invece chiederò anche questo premio alla mia fatica: distogliere lo sguardo dallo spettacolo dei mali che la nostra età ha visto per tanti anni, almeno per tutto il tempo in cui ripercorro con la mente quelle antiche vicende, libero da ogni preoccupazione che potrebbe, se non allontanare dal vero, almeno turbare l'animo di chi scrive.»
>
> (Livio, *praef.* 1–5 · traduzione della redazione)

Analisi

La prefazione comincia con un dubbio. È un **luogo comune** delle prefazioni antiche, la modestia dell'autore, che serve a conquistare la benevolenza del lettore; ma Livio lo usa per dire qualcosa di preciso sul proprio lavoro. Gli storici, spiega, si dividono in due tipi: quelli che pensano di portare notizie più sicure (*in rebus certius aliquid*) e quelli che vogliono scrivere meglio dei predecessori (*scribendi arte*). Non dice a quale gruppo appartenga, ma tutta l'opera mostra che la sua ambizione è la seconda: raccontare in modo degno una storia già nota. Al § 3 la modestia diventa un orgoglio discreto: anche se il suo nome resterà oscuro, gli basterà aver servito la memoria del «primo popolo della terra».

Nei §§ 4–5 cambia il tono. La storia di Roma è immensa perché Roma è cresciuta troppo: l'immagine del corpo che «soffre della sua grandezza» (*magnitudine laboret sua*) e delle forze che «si distruggono da sole» (*vires se ipsae conficiunt*) allude alle guerre civili che erano finite da pochi anni, ad Azio. I lettori vogliono arrivare in fretta a quei fatti; Livio rivendica il diritto di fermarsi sulle origini, e confessa di trovarvi un riparo. È una dichiarazione rara in uno storico antico, e dice molto del clima in cui l'opera nacque: scrivere del passato remoto permette anche di non giudicare ancora il presente.

Lo stile mostra subito la «abbondanza» di cui parlava Quintiliano. I periodi sono lunghi ma limpidi: Livio aggiunge le subordinate una dopo l'altra (*quippe qui … dum …*; *ut quae … et quae … ut …*) senza perdere il filo, e chiude ogni periodo con un'idea forte. Il primo periodo ha anche

un ritmo particolare: *Facturusne operae pretium sim* ha la forma dell'inizio di un esametro, e Quintiliano notava che così era stato pubblicato, «meglio di come lo si corregge» (IX,4,74; lo scandirai negli esercizi). Per gli antichi era un difetto, in prosa, cominciare con un verso; ma l'ordine delle parole è quello dell'autore.

15.4.2 T2 · *Nec vitia nostra nec remedia*: il programma dell'opera (*praef.* 9–10)

Lettura in lingua, guidata. Dopo aver detto che non si soffermerà a discutere le leggende delle origini (§§ 6–8), Livio indica al lettore che cosa deve cercare nella sua opera e a che cosa serve la storia. Tradurrai il passo negli esercizi.

> 9 Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quae vita, qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit; labente deinde paulatim disciplina velut desidentes primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus perventum est. 10 Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in inlustri posita monumento intueri; inde tibi tuaeque rei publicae quod imitere capias, inde foedum inceptu foedum exitu quod vites.
>
> (Livio, *praef.* 9–10 · testo d'autore, senza adattamenti; al § 10 Conway e Walters mettono un punto dopo *frugiferum*)

- *ad illa … intendat animum* «rivolga l'attenzione a quelle cose»: congiuntivo esortativo; *mihi*: dativo etico, «per favore, secondo me»; *pro se quisque* «ciascuno per conto proprio».
- *quae vita, qui mores fuerint*: interrogative indirette; *per quos viros quibusque artibus* «per opera di quali uomini e con quali qualità»; *domi militiaeque* «in pace e in guerra» (locativi); *et partum et auctum imperium sit* «l'impero sia stato conquistato e accresciuto» (*partum* da *pario* «procuro»).
- *labente … paulatim disciplina*: ablativo assoluto; *disciplina* «il rigore dei costumi»; *velut desidentes primo mores sequatur animo* «segua con la mente i costumi, che dapprima quasi cedono» (*desido* si dice di un edificio che si abbassa e si inclina).
- *ut magis magisque lapsi sint* «come siano scivolati sempre di più»; *ire coeperint praecipites* «abbiano cominciato ad andare a precipizio»; *perventum est*: passivo impersonale, «si è giunti».
- *Hoc illud est … salubre ac frugiferum* «questo è ciò che c'è di salutare e fruttuoso»; *in cognitione rerum* «nella conoscenza della storia»; *omnis te exempli documenta … intueri* «che tu osservi gli insegnamenti di ogni genere di esempio»: infinitiva soggettiva, *omnis* è genitivo singolare concordato con *exempli*.
- *in inlustri posita monumento* «posti su un monumento ben visibile»; *inde* «di qui»; *quod imitere capias* «tu possa prendere ciò da imitare» (*imitere* = *imiteris*; relativa al congiuntivo); *foedum inceptu foedum exitu* «vergognoso nell'iniziarlo, vergognoso nell'esito»: *inceptu* è un supino in *-u*; *quod vites* «ciò da evitare».

Domande guida

- Nel § 9 trova le tre interrogative indirette che dipendono da *intendat animum*: che cosa deve osservare il lettore?
- Il declino dei costumi è descritto in tre tempi (*primo … deinde … tum*). Con quali verbi? Che immagine suggeriscono?
- Che tipo di proposizione è *quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus*, e quale figura retorica contiene?
- Nel § 10 individua il soggetto e il verbo di *hoc illud est* e spiega la costruzione di *omnis te exempli documenta … intueri*.
- Quale figura di parola struttura la frase finale (*inde … inde*; *foedum … foedum*)?

Analisi

Il § 9 è un unico periodo che contiene tutta la trama dell'*Ab urbe condita*: la crescita (*partum et auctum imperium*) e poi la decadenza, in tre fasi scandite dagli avverbi *primo*, *deinde*, *tum*. Le immagini sono quelle di un edificio che si abbassa (*desidentes*), scivola (*lapsi*) e infine crolla a precipizio (*praecipites*): un **climax**, che porta fino al presente. La frase finale è una delle più famose di Livio: «non possiamo sopportare né i nostri vizi né i loro rimedi». I «rimedi» sono stati letti come un'allusione alle leggi morali di Augusto, che però furono approvate solo nel 18 a.C., anni dopo la prefazione; forse Livio pensa ai primi tentativi di riforma, forse più in generale alla difficoltà di correggere una società malata. In ogni caso, la frase non è quella di un propagandista.

Il § 10 spiega a che cosa serve tutto questo. La storia è un *monumentum* «ben in vista» (*inlustri*) su cui sono «posti» (*posita*) gli esempi, come le statue e le iscrizioni nel Foro: il lettore li guarda (*intueri*) e ne ricava un insegnamento (*documenta*, da *doceo*). L'uso è personale e politico insieme: *tibi tuaeque rei publicae*. L'**anafora** *inde … inde* e la ripetizione *foedum … foedum* chiudono la frase con un ritmo quasi da sentenza: il bene da imitare, il male da evitare.

15.4.3 T3 · La lupa e i gemelli (I,4,1–7)

Lettura in lingua con traduzione. Amulio ha tolto il regno di Alba Longa al fratello Numitore e ne ha costretto la figlia, Rea Silvia, a diventare Vestale, cioè sacerdotessa obbligata alla verginità (I,3,11). Livio racconta la nascita di Romolo e Remo; osserva come segnala, frase per frase, quanto crede a ciò che racconta.

> 1 Sed debebatur, ut opinor, fatis tantae origo urbis maximique secundum deorum opes imperii principium. 2 Vi compressa Vestalis cum geminum partum edidisset, seu ita rata seu quia deus auctor culpae honestior erat, Martem incertae stirpis patrem nuncupat. 3 Sed nec di nec homines aut ipsam aut stirpem a crudelitate regia vindicant: sacerdos vincta in custodiam datur, pueros in profluentem aquam mitti iubet. 4 Forte quadam divinitus super ripas Tiberis effusus lenibus stagnis nec adiri usquam ad iusti cursum poterat amnis et posse quamvis languida mergi aqua infantes spem ferentibus dabat. 5 Ita velut defuncti regis imperio in proxima alluvie ubi nunc ficus Ruminalis est – Romularem vocatam ferunt – 6 pueros exponunt. Vastae tum in his locis solitudines erant. Tenet fama cum fluitantem alveum, quo expositi erant pueri, tenuis in sicco aqua destituisset, lupam sitientem ex montibus qui circa sunt ad puerilem vagitum cursum flexisse; eam submissas infantibus adeo mitem praebuisse mammas ut lingua lambentem pueros magister regii pecoris invenerit – 7 Faustulo fuisse nomen ferunt – ab eo ad stabula Larentiae uxori educandos datos. Sunt qui Larentiam volgato corpore lupam inter pastores vocatam putent; inde locum fabulae ac miraculo datum.
>
> (Livio I,4,1–7 · testo d'autore, senza adattamenti)

- *debebatur … fatis* «era dovuto ai fati»: il soggetto è *origo*; *secundum deorum opes* «dopo la potenza degli dèi»; *imperii principium* «l'inizio dell'impero».
- *vi compressa* «violentata»; *geminum partum edidisset* «ebbe partorito due gemelli»; *seu ita rata seu quia* «sia che lo credesse davvero, sia perché»; *deus auctor culpae honestior erat* «un dio come autore della colpa era più onorevole»; *incertae stirpis* «della prole di padre incerto»; *nuncupat* «dichiara».
- *a crudelitate regia vindicant* «proteggono dalla crudeltà del re»; *in custodiam datur* «è messa in prigione»; *in profluentem aquam* «nella corrente»; *iubet*: il soggetto è il re Amulio.
- *forte quadam divinitus* «per un caso voluto dagli dèi»; *super ripas … effusus* «straripato» (il soggetto è *Tiberis*); *lenibus stagnis* «in placidi stagni»; *nec adiri … poterat* «e non si poteva raggiungere»; *ad iusti cursum … amnis* «il letto regolare del fiume».
- *posse quamvis languida mergi aqua infantes* «che i bambini potessero annegare anche in un'acqua senza corrente»; *spem ferentibus dabat* «dava speranza a quelli che li portavano».
- *velut defuncti regis imperio* «come se avessero eseguito l'ordine del re»; *alluvie* «pozza lasciata dalla piena»; *ficus Ruminalis* «il fico Ruminale»; *Romularem vocatam ferunt* «dicono che si chiamasse Romulare».
- *tenet fama* «è tradizione», regge le infinitive *lupam … flexisse*, *eam … praebuisse*, *datos* (sottinteso *esse*); *alveum* «la cesta»; *tenuis … aqua* «l'acqua bassa»; *in sicco … destituisset* «ebbe lasciato all'asciutto».
- *cursum flexisse* «abbia deviato il suo cammino»; *submissas … mammas* «le mammelle abbassate»; *lambentem*: participio predicativo con *invenerit*; *magister regii pecoris* «il capo dei pastori

del re».

- *Faustulo fuisse nomen* «che il suo nome fosse Faustolo», dativo di possesso attratto da *nomen*; *ad stabula* «nelle stalle»; *educandos*: gerundivo con valore finale; *volgato corpore* «poiché si prostituiva»; *lupam*: in latino anche «prostituta» (da cui *lupanar*); *locum … datum* (sottinteso *esse*) «che sia stata data occasione».

> «Ma era destino, credo, che nascesse una città così grande e che avesse inizio l'impero più potente dopo quello degli dèi. La Vestale, che era stata violentata, dopo aver partorito due gemelli dichiara Marte padre di quella prole di padre incerto, sia che ne fosse convinta, sia perché un dio come autore della colpa era più onorevole. Ma né gli dèi né gli uomini proteggono lei o i figli dalla crudeltà del re: la sacerdotessa viene incatenata e messa in prigione, e il re ordina di gettare i bambini nella corrente del fiume. Per un caso voluto dagli dèi il Tevere, uscito dagli argini, si era sparso in placidi stagni, così che in nessun punto si poteva raggiungere il letto vero e proprio del fiume, e a quelli che portavano i bambini dava la speranza che potessero annegare anche in un'acqua senza corrente. Così, come per eseguire l'ordine del re, espongono i bambini nella pozza più vicina, dove ora c'è il fico Ruminale (dicono che si chiamasse Romulare). In quei luoghi allora c'erano vaste solitudini. È tradizione che, quando l'acqua bassa lasciò all'asciutto la cesta galleggiante in cui erano stati esposti i bambini, una lupa assetata, scesa dai monti vicini, si sia diretta verso il loro vagito; e che abbia offerto loro le mammelle abbassandosi, così mansueta che il capo dei pastori del re la trovò mentre leccava i bambini (dicono che si chiamasse Faustolo); e che da lui siano stati portati nelle stalle e dati da allevare alla moglie Larenzia. Alcuni pensano che Larenzia fosse chiamata «lupa» dai pastori perché si prostituiva, e che di qui sia nata l'occasione per la leggenda e per il prodigio.»
>
> (Livio I,4,1–7 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo comincia con una frase solenne, quasi religiosa: la nascita di Roma era «dovuta ai fati» (*debebatur … fatis*). Ma subito dopo lo storico prende le distanze. Rea Silvia dichiara padre Marte *seu ita rata seu quia deus auctor culpae honestior erat*: Livio non dice se il dio c'entrasse davvero, e suggerisce che il nome di Marte potesse essere una scusa. Lo stesso accade nel resto del racconto. I nomi del fico e del pastore sono introdotti da *ferunt* «dicono»; la lupa da *tenet fama*, «è tradizione», da cui dipende tutto il lungo periodo in discorso indiretto; e alla fine compare una spiegazione razionale, introdotta da *sunt qui … putent*: forse la «lupa» era una donna, Larenzia, e il prodigio nacque da un gioco di parole. È la **razionalizzazione** del mito, un procedimento che gli storici greci usavano da secoli: si conserva il racconto ma si propone una spiegazione umana del miracolo.

Livio però non sceglie: lascia accanto le due versioni e passa oltre. È l'atteggiamento annunciato nella *praefatio* (§ 6): «né affermare né confutare». Il racconto, intanto, è costruito con cura. I tempi alternano il **presente storico** delle azioni rapide (*nuncupat, vindicant, datur, iubet, exponunt*) all'imperfetto della descrizione (*poterat, dabat, erant*); la frase breve *Vastae tum in his locis solitudines erant* ferma per un attimo il racconto e fa vedere il luogo deserto dove sorgerà Roma, ai piedi del Palatino (Figura 15.3). Il lessico ha un colore poetico: *divinitus*, *lenibus stagnis*, *puerilem vagitum*.

15.4.4 T4 · Lucrezia (I,58,1–12)

Lettura in traduzione, con due frasi in latino. Durante l'assedio di Ardea, i giovani principi, a cena, discutono su quale delle loro mogli sia la migliore, e decidono di andare a vederle di sorpresa: solo Lucrezia, moglie di Collatino, è in casa a filare la lana con le ancelle (I,57). Sesto Tarquinio, figlio del re, ne è colpito. Livio racconta una violenza sessuale e un suicidio: il passo va letto con rispetto e con attenzione a ciò che il testo fa, non con gli occhi del pettegolezzo.

> [1] Pochi giorni dopo, all'insaputa di Collatino, Sesto Tarquinio venne a Collazia con un solo compagno. [2] Lì fu accolto con cortesia da chi non conosceva le sue intenzioni; dopo cena fu accompagnato nella camera degli ospiti e, acceso di passione, quando gli sembrò che intorno tutto fosse tranquillo e che tutti dormissero, con la spada sguainata andò da Lucrezia che dormiva, le premette il petto con la mano sinistra e disse: «Taci, Lucrezia: sono Sesto Tarquinio; ho la spada in mano; se griderai, morirai». [3] La donna, svegliatasi atterrita, vedeva che non c'era nessun aiuto e la morte era vicina; allora Tarquinio cominciò a dichiararle il suo amore, a supplicarla, a mescolare minacce alle preghiere, a tentare in ogni modo il suo animo. [4] Quando la vide irremovibile, e che non cedeva neppure per paura della morte, alla paura aggiunse il disonore: disse che, dopo averla uccisa, avrebbe messo accanto al suo cadavere uno schiavo nudo, sgozzato, perché si dicesse che era stata uccisa in un vergognoso adulterio. [5] Con questo terrore la sua brama ebbe la meglio, con la violenza, sull'ostinata onestà di lei; e quando Tarquinio se ne fu andato, fiero di aver vinto l'onore di una donna, Lucrezia, sconvolta da un male così grande, manda un messaggero a Roma dal padre e ad Ardea dal marito: vengano, ciascuno con un amico fidato; c'è bisogno di farlo, e subito; è accaduta una cosa atroce. [6] Spurio Lucrezio venne con Publio Valerio, figlio di Voleso, Collatino con Lucio Giunio Bruto, con il quale per caso stava tornando a Roma quando lo incontrò il messaggero della moglie. [7] Trovano Lucrezia seduta nella sua camera, affranta. All'arrivo dei suoi le salirono le lacrime agli occhi; il marito le chiese: «Stai bene?», e lei: «Per nulla. Che cosa può andare bene a una donna che ha perduto l'onore? Nel tuo letto, Collatino, ci sono le tracce di un altro uomo. Ma solo il corpo è stato violato, l'animo è innocente; la morte ne sarà testimone. Ma datemi la destra e la vostra parola che il colpevole non resterà impunito. [8] È Sesto Tarquinio: lui, che la notte scorsa, nemico

> invece che ospite, armato e con la forza, si è preso di qui un piacere che sarà la rovina per me e, se siete uomini, per lui». [9] Tutti, uno dopo l'altro, danno la loro parola; cercano di consolarla, sconvolta com'è, togliendo la colpa a lei, che era stata costretta, e attribuendola all'autore del crimine: è la mente che pecca, non il corpo, e dove è mancata la volontà non c'è colpa. [10] «Vedrete voi che cosa gli spetta», dice; «io, anche se mi assolvo dalla colpa, non mi sottraggo alla pena; e nessuna donna disonorata vivrà in futuro con l'esempio di Lucrezia». Il coltello [11] che teneva nascosto sotto la veste se lo pianta nel cuore e, accasciandosi sulla ferita, cade morente. [12] Il marito e il padre levano un grido.
>
> (Livio I,58,1–12 · traduzione della redazione)

> 7 … ceterum corpus est tantum violatum, animus insons; mors testis erit. 10 … nec ulla deinde impudica Lucretiae exemplo vivet.
>
> (Livio I,58,7 e 10 · testo d'autore, senza adattamenti, con tagli segnalati […])

- *ceterum* «del resto, ma»; *tantum* «soltanto»; *insons* «innocente» (sottinteso *est*); *testis* «testimone».
- *nec ulla* «e nessuna»; *deinde* «d'ora in poi»; *impudica* «disonorata», predicativo; *Lucretiae exemplo* «prendendo a esempio Lucrezia», ablativo strumentale.

Analisi

L'episodio è costruito come una tragedia in due tempi: la notte, con la minaccia e il ricatto; il giorno dopo, con l'arrivo dei familiari, il discorso e la morte. Tarquinio non riesce a vincere Lucrezia con la paura della morte; ci riesce minacciando di distruggere la sua reputazione dopo la morte. Il dettaglio dice quanto, nella società romana, l'onore di una donna fosse un fatto pubblico, che riguardava la famiglia intera: è per questo che Lucrezia chiama padre e marito, ciascuno con un testimone. Le due frasi latine sono costruite come sentenze. Nella prima *corpus* e *animus* si oppongono in un'antitesi senza congiunzione, e la frase breve *mors testis erit* annuncia la decisione. Nella seconda Lucrezia si trasforma consapevolmente in un *exemplum*: il suo nome, al genitivo, diventa una norma.

Gli uomini le rispondono con un argomento che ancora oggi riconosciamo giusto: *mentem peccare, non corpus*, la colpa è nella volontà, non nel corpo. Lucrezia lo accetta (*ego me etsi peccato absolvo*) ma rifiuta di sopravvivere. Per un lettore romano il suicidio era un gesto di virtù; per noi è difficile non vedere in questa storia anche il peso di una morale che giudicava la donna per ciò che aveva subito. Livio non la discute: racconta. E subito dopo (I,59) Bruto estrae il coltello dalla ferita e giura di cacciare i Tarquini: dalla morte di Lucrezia nasce la libertà della repubblica, nel 509 a.C. secondo la tradizione. Il corpo violato di una donna diventa il simbolo di uno Stato oppresso dal re.

15.4.5 T5 · Muzio Scevola davanti a Porsenna (II,12)

Lettura in traduzione (§§ 1–8 e 14–16) e in lingua, guidata (§§ 9–13). Cacciati i Tarquini, il re etrusco di Chiusi, Porsenna, assedia Roma per riportarli sul trono (secondo la tradizione, nel 508 a.C.). Un giovane nobile decide di agire da solo. Tradurrai la parte latina negli esercizi.

> [1] L'assedio continuava, e con esso la mancanza di grano e il suo prezzo altissimo; Porsenna sperava di prendere la città restando accampato, [2] quando Gaio Muzio, un giovane nobile, ritenne indegno che il popolo romano, che quando era schiavo sotto i re non era mai stato assediato in nessuna guerra né da nessun nemico, ora che era libero fosse assediato da quegli stessi Etruschi di cui [3] aveva sbaragliato tante volte gli eserciti. Convinto dunque che quell'onta andasse vendicata con un'impresa grande e audace, dapprima decise di penetrare di sua iniziativa nell'accampamento nemico; [4] poi, temendo che, se fosse andato senza l'ordine dei consoli e all'insaputa di tutti, potesse essere catturato dalle sentinelle romane e riportato indietro come un disertore, perché la situazione della città in quel momento avrebbe dato credito all'accusa, si presenta al senato. [5] «Senatori», dice, «voglio attraversare il Tevere ed entrare, se ci riesco, nell'accampamento nemico, non come predone né per vendicare a mia volta i saccheggi: se gli dèi mi aiutano, ho in mente un'impresa più grande.» I senatori approvano; parte con una spada nascosta sotto la veste. [6] Arrivato là, si fermò nella folla più fitta, vicino al seggio del re. [7] Per caso si stava distribuendo la paga ai soldati, e uno scrivano, seduto accanto al re con un abito quasi uguale, sbrigava molte faccende, e i soldati si rivolgevano per lo più a lui; Muzio, che temeva di chiedere quale dei due fosse Porsenna, per non tradirsi mostrando di non conoscere il re, colpisce dove la sorte guidò alla cieca il suo gesto, e uccide lo scrivano al posto del re. [8] Mentre si allontanava per la strada che si era aperto con la spada insanguinata tra la folla in agitazione, alle grida accorse gente; le guardie del re lo afferrarono e lo trascinarono indietro. Lasciato solo davanti al seggio del re, anche allora, fra minacce così gravi della sorte, più da temere che timoroso, disse:
>
> (Livio II,12,1–8 · traduzione della redazione)

> 9 «Romanus sum» inquit, «civis; C. Mucium vocant. Hostis hostem occidere volui, nec ad mortem minus animi est, quam fuit ad caedem; et facere et pati fortia Romanum est. 10 Nec unus in te ego hos animos gessi; longus post me ordo est idem petentium decus. Proinde in hoc discrimen, si iuvat, accingere, ut in singulas horas capite dimices tuo, ferrum hostemque in vestibulo habeas regiae. Hoc tibi iuventus Romana indicimus bellum. 11 Nullam aciem, nullum proelium timueris; uni tibi et cum singulis res erit.» 12 Cum rex simul ira infensus periculoque conterritus circumdari ignes minitabundus iuberet nisi expromeret propere quas insidiarum sibi minas per ambages iaceret, 13 «en tibi» inquit, «ut sentias quam vile corpus sit iis qui magnam gloriam vident»; dextramque accenso ad sacrificium foculo inicit. Quam cum velut alienato ab sensu torreret animo, prope attonitus miraculo rex cum ab sede sua prosiluisset amoverique ab altaribus iuvenem iussisset,
>
> (Livio II,12,9–13 · testo d'autore, senza adattamenti)

- *C. Mucium vocant* «mi chiamano Gaio Muzio»; *hostis hostem*: poliptoto; *nec ad mortem minus animi est, quam fuit ad caedem* «e non ho meno coraggio di fronte alla morte di quanto ne avevo per uccidere» (*animi*: genitivo partitivo con *minus*).
- *et facere et pati fortia Romanum est* «fare e sopportare cose da forti è da Romano»: *Romanum*, neutro, è predicato nominale.
- *nec unus … ego* «e non io solo»; *hos animos gessi* «ho nutrito questi propositi»; *ordo* «fila»; *idem petentium decus* «di uomini che aspirano allo stesso onore».
- *Proinde* «perciò»; *in hoc discrimen … accingere* «preparati a questo pericolo»: imperativo di *accingor*; *si iuvat* «se ti piace»; *ut … dimices … habeas*: completive che spiegano *discrimen*; *in singulas horas* «di ora in ora»; *capite … tuo* «per la tua vita»; *in vestibulo … regiae* «sulla soglia della reggia».
- *Hoc tibi iuventus Romana indicimus bellum*: il soggetto collettivo *iuventus* ha il verbo alla prima persona plurale, perché chi parla si include («noi, la gioventù romana»).
- *Nullam aciem … timueris* «non temere nessun esercito»: congiuntivo perfetto con valore di divieto; *uni tibi et cum singulis res erit* «avrai a che fare, tu solo, con un uomo alla volta».
- *ira infensus* «acceso d'ira»; *circumdari ignes … iuberet* «ordinava che gli si accendessero fuochi intorno»; *minitabundus* «minacciando»; *nisi expromeret propere* «se non avesse rivelato subito»; *quas insidiarum … minas per ambages iaceret* «quali minacce di insidie gli lanciava con parole oscure»: interrogativa indiretta.
- *en tibi* «eccoti»; *iis qui magnam gloriam vident* «per chi ha di mira una grande gloria»; *accenso ad sacrificium foculo*: dativo retto da *inicit*, «sul braciere acceso per il sacrificio».
- *Quam cum … torreret* «e mentre la lasciava bruciare» (nesso relativo: *quam* = *et eam*); *velut alienato ab sensu … animo* «come se l'animo fosse estraneo alla sensazione»; *prope attonitus miraculo* «quasi sbalordito dal prodigio»; *amoveri … iuvenem iussisset* «ebbe ordinato di allontanare il giovane».

Domande guida

- Nel § 9 Muzio si presenta in tre frasi: quali? Quale figura c'è in *hostis hostem*?
- Che valore ha il congiuntivo *timueris* (§ 11)? E perché *indicimus* è alla prima persona plurale?
- Nel § 12 individua la principale (è nel § 13) e la subordinata introdotta da *cum*. Da quale verbo dipende *circumdari*?
- Che cosa vuole dimostrare Muzio con il suo gesto (§ 13)? Rispondi con le sue parole.

> [14] «Vattene pure», disse, «tu che hai osato contro te stesso più che contro di me. Ti direi di essere fiero del tuo valore, se quel valore fosse dalla parte della mia patria; ora, per il diritto di guerra, ti lascio andare via libero, intatto e incolume.» [15] Allora Muzio, quasi per ricambiare il favore, disse: «Poiché presso di te il valore è onorato, avrai da me, come dono, quello che non hai potuto ottenere con le minacce: siamo trecento, i primi della gioventù romana, ad aver giurato di assalirti in questo modo. [16] La prima sorte è toccata a me; gli altri, nell'ordine in cui ciascuno sarà sorteggiato, verranno, ognuno al suo momento, finché la fortuna non ti avrà messo nelle loro mani». II,13,1 Muzio fu lasciato andare, e in seguito, per la perdita della mano destra, ebbe il soprannome di Scevola («il mancino»).
>
> (Livio II,12,14–16 e II,13,1 · traduzione della redazione)

Analisi

L'episodio è il modello dell'*exemplum* liviano. L'errore di Muzio, che uccide lo scrivano invece del re, non lo rende ridicolo: lo trasforma da assassino mancato in eroe, perché la sua grandezza si vede davanti al re, quando non ha più nulla da guadagnare. Il centro del passo è il discorso diretto. Muzio si presenta con un'identità pubblica (*Romanus sum … civis*) prima che personale (*C. Mucium vocant*), e pronuncia una sentenza che riassume l'ideale romano del coraggio: *et facere et pati fortia Romanum est*. La minaccia che segue è costruita per accumulo (*longus post me ordo*, *in singulas horas*, *ferrum hostemque in vestibulo*) e chiusa da un'antitesi: nessun esercito, ma un uomo alla volta.

Al fuoco minacciato dal re Muzio risponde con il fuoco scelto da lui: il gesto della mano sul braciere è insieme una risposta, una prova e una lezione. Il re, che era «acceso d'ira» e «atterrito», ora è «quasi sbalordito» (*prope attonitus*): il rapporto di forza si è rovesciato, e Porsenna parla di *virtus* come un Romano. Livio mette in scena la differenza fra i due popoli, ma con una sfumatura importante: anche il nemico sa riconoscere il valore. Il seguito lo conferma: Porsenna fa la pace, e Livio racconta subito dopo l'impresa della giovane Clelia (II,13,6–11), che leggerai negli esercizi.

15.4.6 T6 · L'apologo di Menenio Agrippa (II,32,8–12)

Lettura in lingua con traduzione. Schiacciata dai debiti, la plebe si ritira in armi sul Monte Sacro, fuori città (secondo la tradizione, nel 494 a.C.): è la prima **secessione della plebe**. I senatori temono una guerra civile e mandano a trattare un uomo che la plebe ascolta.

> 8 Placuit igitur oratorem ad plebem mitti Menenium Agrippam, facundum virum et quod inde oriundus erat plebi carum. Is intromissus in castra prisco illo dicendi et horrido modo nihil aliud quam hoc narrasse fertur: 9 tempore quo in homine non ut nunc omnia in unum consentiant, sed singulis membris suum cuique consilium, suus sermo fuerit, indignatas reliquas partes sua cura, suo labore ac ministerio ventri omnia quaeri, ventrem in medio quietum nihil aliud quam datis voluptatibus frui; 10 conspirasse inde ne manus ad os cibum ferrent, nec os acciperet datum, nec dentes quae acciperent conficerent. Hac ira, dum ventrem fame domare vellent, ipsa una membra totumque corpus ad extremam tabem venisse. 11 Inde apparuisse ventris quoque haud segne ministerium esse, nec magis ali quam alere eum, reddentem in omnes corporis partes hunc quo vivimus vigemusque, divisum pariter in venas maturum confecto cibo sanguinem. 12 Comparando hinc quam intestina corporis seditio similis esset irae plebis in patres, flexisse mentes hominum.
>
> (Livio II,32,8–12 · testo d'autore, senza adattamenti)

- *placuit* «si decise»; *oratorem* «come ambasciatore»; *quod inde oriundus erat* «perché era di origine plebea» (*inde* = dalla plebe); *intromissus* «fatto entrare».
- *prisco illo dicendi et horrido modo* «con quel modo di parlare antico e rozzo»; *nihil aliud quam hoc narrasse fertur* «si dice che abbia raccontato soltanto questo» (*narrasse* = *narravisse*): da qui il racconto è in discorso indiretto.
- *tempore quo … consentiant … fuerit*: congiuntivi nella subordinata del discorso indiretto; *in unum consentiant* «vanno d'accordo per un fine solo»; *singulis membris suum cuique consilium* «ogni singolo membro aveva la sua volontà»: dativo di possesso.
- *indignatas* (sottinteso *esse*) *reliquas partes* «le altre parti si indignarono»; *ventri omnia quaeri* «che tutto si procurasse per il ventre»; *ventrem … frui* «e che il ventre godesse»; *datis voluptatibus* «dei piaceri che gli venivano dati».
- *conspirasse* = *conspiravisse* «si accordarono»; *ne … ferrent … acciperet … conficerent* «perché non portassero … non accettasse … non masticassero»; *datum* «ciò che le veniva dato».
- *hac ira* «con questa ribellione»; *dum … vellent* «mentre volevano»; *fame domare* «domare con la fame»; *ad extremam tabem* «all'estremo sfinimento».
- *haud segne ministerium* «un servizio non inerte»: litote; *nec magis ali quam alere eum* «e che esso non era nutrito più di quanto nutrisse»; *reddentem*: participio congiunto riferito a *eum*;

hunc quo vivimus vigemusque … sanguinem «questo sangue per cui viviamo e siamo forti»; *maturum confecto cibo* «formato dalla digestione del cibo».

- *comparando hinc* «facendo di qui un paragone»; *intestina … seditio* «la rivolta interna»; *in patres* «contro i senatori»; *flexisse mentes hominum* «piegò gli animi».

> «Si decise dunque di mandare come ambasciatore presso la plebe Menenio Agrippa, uomo eloquente e caro alla plebe perché da essa traeva origine. Fatto entrare nell'accampamento, si dice che egli, con quell'antico e rozzo modo di parlare, abbia raccontato soltanto questo. Al tempo in cui nel corpo umano le parti non erano tutte d'accordo come ora, ma ogni membro aveva la sua volontà e la sua voce, le altre parti si indignarono che con la loro cura, la loro fatica e il loro servizio si procurasse tutto per il ventre, mentre il ventre, tranquillo in mezzo a loro, non faceva altro che godersi i piaceri che gli venivano offerti. Si accordarono allora perché le mani non portassero il cibo alla bocca, la bocca non accettasse ciò che le veniva dato, i denti non masticassero ciò che ricevevano. Con questa ribellione, mentre volevano domare il ventre con la fame, le membra stesse e il corpo intero arrivarono all'estremo sfinimento. Allora fu chiaro che anche il servizio del ventre non era inerte, e che il ventre non era nutrito più di quanto nutrisse, perché restituiva a tutte le parti del corpo il sangue di cui viviamo e siamo forti, distribuito in egual misura nelle vene e formato dalla digestione del cibo. Mostrando con questo paragone quanto la rivolta interna del corpo somigliasse all'ira della plebe contro i senatori, piegò gli animi degli ascoltatori.»
>
> (Livio II,32,8–12 · traduzione della redazione)

Analisi

Menenio non tiene un discorso: racconta un **apologo**, una breve favola allegorica da cui si ricava un insegnamento. L'immagine dello Stato come un corpo, in cui ogni parte ha la sua funzione, è antica e diffusa anche nel pensiero greco; Livio la mette in bocca a un uomo del V secolo a.C. e la presenta come un discorso di altri tempi (*prisco illo dicendi et horrido modo*). Il significato è chiaro: le membra sono la plebe, che lavora e combatte; il ventre sono i senatori, che sembrano godere senza fare nulla ma in realtà nutrono il corpo. La conclusione politica è la **concordia** fra gli ordini, una parola chiave della storia romana, che nella generazione di Livio, dopo le guerre civili, aveva un suono particolare. L'apologo però non basta da solo: subito dopo i senatori concedono alla plebe magistrati propri e inviolabili, i tribuni della plebe (II,33,1–2).

La scelta del **discorso indiretto** è significativa. Livio non fa parlare Menenio in prima persona, come Muzio o Lucrezia: riferisce l'apologo con *fertur* «si dice», e tutto il racconto è una serie di infinitive (*indignatas … quaeri … frui … conspirasse … venisse … apparuisse*). In questo modo lo storico conserva la distanza da un testo antico e famoso, ma ne mantiene il ritmo semplice: frasi brevi, parallele, con poche subordinate, molto lontane dai grandi periodi della *praefatio*. È una prova della capacità di Livio di adattare lo stile alla situazione.

15.5 Lingua e stile: lo stile di Livio e la sintassi del racconto

Nei testi dell'antologia hai visto Livio cambiare passo: i lunghi periodi della *praefatio*, il racconto mosso della lupa, le battute secche di Lucrezia, la favola semplice di Menenio. Dietro questa varietà c'è una tecnica precisa, che è anche la chiave per tradurre gli storici: un periodo costruito sull'ordine degli avvenimenti, un uso molto ricco del participio, il passaggio continuo fra discorso diretto e indiretto, un lessico specifico. Le Indicazioni nazionali chiedono di acquisire «dimestichezza con la complessità della costruzione sintattica e con il lessico della storiografia»: questa sezione ne dà gli strumenti.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

- Il **participio congiunto** e l'**ablativo assoluto**, con i loro valori (temporale, causale, concessivo...): *Latino 1*, capp. 8 e 20.
- Il **cum narrativo** con il congiuntivo e gli altri valori di *cum*, fra cui il **cum inversum** con l'indicativo: *Latino 1*, cap. 19, e *Latino 2*, cap. 10.
- Il **discorso indiretto**: modi, pronomi, tempi, *repraesentatio*, periodo ipotetico dipendente (*Latino 3*, capp. 13–14); l'**infinito storico** (*Latino 3*, cap. 15).
- Il **periodo ciceroniano**, con la principale al centro e le subordinate disposte in modo simmetrico (cap. 2).

15.5.1 Il periodo narrativo di Livio

Il periodo di Cicerone (cap. 2) è un'architettura: le subordinate si dispongono intorno alla principale in modo simmetrico, e il lettore aspetta la fine per capire il disegno. Il periodo di Sallustio è breve e spezzato. Livio usa un terzo modello, adatto al racconto: il **periodo narrativo**, in cui le azioni si susseguono nell'ordine in cui avvengono, espresse da participi, ablativi assoluti e proposizioni con *cum*, finché il verbo principale, in fondo, dà l'azione decisiva. Leggi come comincia il racconto della notte di Lucrezia:

Ubi exceptus benigne ab ignaris consilii cum post cenam in hospitale cubiculum deductus esset, amore ardens, postquam satis tuta circa sopitique omnes videbantur, stricto gladio ad dormientem Lucretiam venit (I,58,2).

Le tappe sono cinque, nell'ordine del tempo: Tarquinio è accolto (*exceptus*), viene accompagnato in camera (*cum … deductus esset*), brucia di passione (*ardens*), aspetta che tutti dormano (*postquam … videbantur*), sguaina la spada (*stricto gladio*); solo alla fine il verbo principale, *venit*. Il lettore vive l'attesa insieme al personaggio. Quintiliano chiamava questa qualità *lactea ubertas*: il periodo è lungo, ma scorre senza fatica perché segue le cose. Per tradurlo conviene spesso spezzarlo in più frasi italiane, conservando l'ordine dei fatti.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Un periodo narrativo (II,12,1–4)

Obsidio erat nihilo minus et frumenti cum summa caritate inopia, sedendoque expugnaturum se urbem spem Porsinna habebat, cum C. Mucius, adulescens nobilis, cui indignum videbatur populum Romanum servientem cum sub regibus esset nullo bello nec ab hostibus ullis obsessum esse, liberum eundem populum ab iisdem Etruscis obsideri quorum saepe exercitus fuderit, – itaque magno audacique aliquo facinore eam indignitatem vindicandam ratus, primo sua sponte penetrare in hostium castra constituit; dein metuens ne si consulum iniussu et ignaris omnibus iret, forte deprehensus a custodibus Romanis retraheretur ut transfuga, fortuna tum urbis crimen adfirmante, senatum adit.

1. Contesto e prima lettura. È l'inizio dell'episodio di Muzio (T5). Parole chiave: *obsidio*, *Mucius*, *indignitatem*, *castra*, *senatum*: l'assedio, il progetto di un giovane, la sua decisione di andare in senato.

2. Verbi di modo finito. Sono nove: *erat*, *habebat*, *videbatur*, *esset*, *fuderit*, *constituit*, *iret*, *retraheretur*, *adit*.

3. Principali e subordinate. Le prime due principali descrivono la situazione all'imperfetto (*obsidio erat*, *spem … habebat*). Poi un ***cum* inversum** con l'indicativo introduce il fatto nuovo: *cum C. Mucius … constituit*, «quando Gaio Muzio decise». Dentro questa proposizione si apre una relativa, *cui indignum videbatur*, da cui dipendono due infinitive contrapposte (*populum Romanum … obsessum esse* / *liberum eundem populum … obsideri*); nella prima c'è un *cum* con il congiuntivo (*cum sub regibus esset*), nella seconda una relativa al congiuntivo perfetto (*quorum saepe exercitus fuderit*), perché riferisce il pensiero di Muzio. A questo punto Livio interrompe la costruzione (il trattino) e riparte con *itaque … ratus*: è un **anacoluto**, frequente nel suo racconto. L'ultima principale, coordinata con *dein*, è *senatum adit*, al presente storico; da *metuens* dipende *ne … retraheretur* (completiva di timore), con dentro la protasi *si … iret*.

4. Costruzioni e lessico. *sedendo*: gerundio, «restando fermo»; *expugnaturum se* (sottinteso *esse*): infinito futuro retto da *spem habebat*; *servientem* e *liberum*: predicativi, «quando era schiavo» / «ora che è libero»; *vindicandam* (sottinteso *esse*): perifrastica passiva retta da *ratus*; *consulum iniussu* «senza l'ordine dei consoli»; *ignaris omnibus* e *fortuna … adfirmante*: ablativi assoluti; *deprehensus*: participio congiunto; *transfuga* «disertore».

5. Ordine delle parole e figure. Il cuore del pensiero di Muzio è un'antitesi: *populum Romanum servientem … liberum eundem populum*, con *ab hostibus ullis* contro *ab iisdem Etruscis*. L'ordine segue le fasi della decisione: situazione, indignazione, primo progetto (*primo*), ripensamento (*dein*), azione; l'anacoluto riproduce il pensiero che cambia direzione.

6. Traduzione. La trovi in T5 (§§ 1–4, traduzione della redazione). Nota le scelte: i predicativi *servientem* e *liberum* diventano due subordinate («quando era schiavo», «ora che era libero»); l'ablativo assoluto *fortuna … adfirmante* diventa una causale («perché la situazione … avrebbe dato credito all'accusa»); l'anacoluto si scioglie in due frasi.

Un secondo procedimento tipico, che hai visto anche nell'esempio, è la **sospensione**. Nel periodo di T5, § 7, Livio accumula le circostanze (la distribuzione della paga, lo scrivano vestito come il re, la paura di tradirsi) e mette alla fine, in quattro parole, l'errore: *scribam pro rege obtruncat*, «uccide lo scrivano al posto del re». E al § 8 l'intero periodo prepara una sola battuta: dopo *vadentem … comprehensum … destitutus … metuendus magis quam metuens*, arriva *«Romanus sum» inquit*.

15.5.2 La costruzione *ab urbe condita*

Il titolo dell'opera contiene la costruzione più caratteristica della prosa storica latina. *Ab urbe condita* alla lettera significa «dalla città fondata», ma vuol dire «dalla fondazione della città». È la **costruzione ab urbe condita**: un nome accompagnato da un participio (o da un gerundivo) concordato, in cui l'idea principale non è nel nome ma nel participio. L'italiano, che preferisce i nomi astratti, la rende trasformando il participio in un sostantivo e il nome in un complemento di specificazione (Figura 15.5).

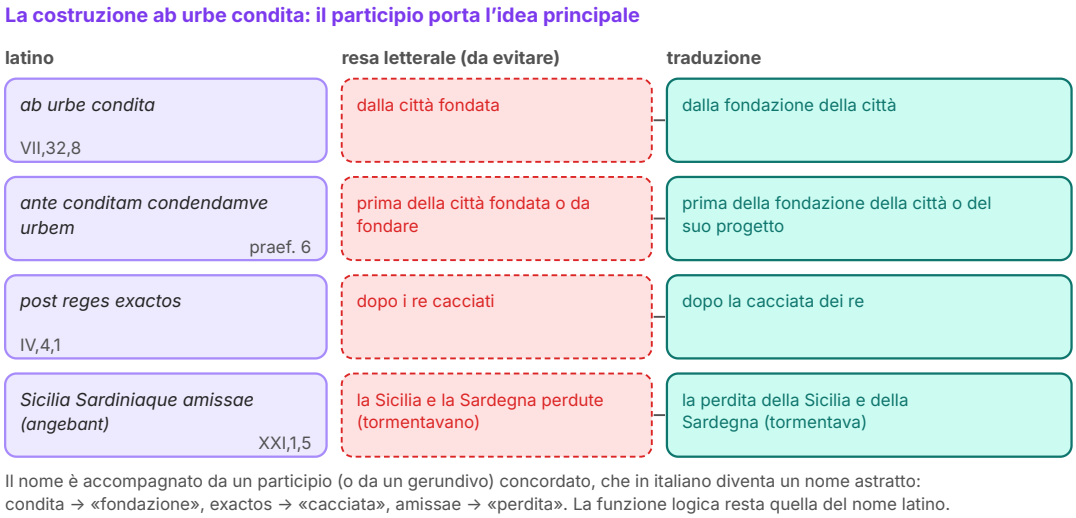


Figura 15.5 La costruzione *ab urbe condita* in quattro esempi di Livio. A sinistra il latino, al centro la resa letterale, che in italiano non funziona, a destra la traduzione con un nome astratto. Nell'ultimo esempio il soggetto stesso del verbo (*Sicilia Sardiniaque amissae*) è la costruzione: «la perdita della Sicilia e della Sardegna tormentava» Amilcare.

La costruzione può trovarsi in qualunque caso e con qualunque funzione: dopo una preposizione (*ab urbe condita*, *post reges exactos*, IV,4,1), come soggetto (*angebant … Sicilia Sardiniaque amissae*, XXI,1,5), come oggetto. Nella *praefatio* Livio la usa con un participio e un gerundivo coordinati: *ante conditam condendamve urbem*, «prima della fondazione della città o del progetto di fondarla» (*praef.* 6). Alla fine del libro I conta gli anni *ab condita urbe ad liberatam*, «dalla fonda-

zione della città alla sua liberazione» (I,60,3), con il secondo nome sottinteso. L'hai già incontrata nelle *Res gestae* (*a condita urbe*, cap. 6).

Anche molti **ablativi assoluti** si traducono bene allo stesso modo. Quando Lucrezia dice *quid enim salvi est mulieri amissa pudicitia?* (I,58,7), si può tradurre «avendo perduto l'onore», ma anche «con la perdita dell'onore»; e *labente deinde paulatim disciplina* (*praef.* 9) diventa «con il lento rilassarsi della disciplina».

ERRORE FREQUENTE

Post reges exactos non è «dopo i re cacciati»

Davanti a un nome con un participio dopo una preposizione, la traduzione letterale («dopo i re cacciati», «dalla città fondata») è quasi sempre sbagliata in italiano: fa pensare che l'azione riguardi certi re o una certa città, mentre il latino indica un fatto, la cacciata o la fondazione. Chiediti: il senso cade sul nome o sull'azione? Se cade sull'azione, trasforma il participio in un nome astratto: *post Carthaginem deletam* «dopo la distruzione di Cartagine», *ante Christum natum* «prima della nascita di Cristo», da cui la nostra sigla «a.C.».

15.5.3 Il participio predicativo e il participio futuro

Livio usa il participio con una libertà e una frequenza maggiori della prosa di Cicerone. Oltre al participio congiunto e all'ablativo assoluto, che conosci, ricorrono due usi da riconoscere. Il **participio predicativo** accompagna i verbi che significano «vedere, trovare, sentire» e indica l'azione in cui l'oggetto è colto: *lingua lambentem pueros magister regii pecoris invenerit* «il pastore la trovò mentre leccava i bambini» (I,4,6); *Lucretiam sedentem maestam in cubiculo inveniunt* «trovano Lucrezia seduta nella sua camera, affranta» (I,58,7). Si traduce con «mentre», con un gerundio o con un participio italiano.

Il **participio futuro** forma la perifrastica attiva (*facturus sim*, *praef.* 1; *praebitura sint*, *praef.* 4), ma in Livio compare spesso anche da solo, con valore di **fine** o di **intenzione**: Tarquinio il Superbo mandò coloni a Segni e al Circeo *praesidia urbi futura terra marique*, «perché fossero presidi della città per terra e per mare» (I,56,3); il console Scipione era arrivato davanti all'accampamento nemico *nullam dimicandi moram facturus*, «deciso a non rinviare la battaglia» (XXI,32,1). Cicerone usa raramente il participio futuro in questo modo; negli storici, da Livio in poi, diventa frequente. Si traduce con una finale («per...», «perché...») o con «deciso a», «pronto a».

15.5.4 Discorso diretto, discorso indiretto, infinito storico

Livio passa di continuo dal racconto al discorso e da un tipo di discorso all'altro. Il **discorso diretto** è riservato ai momenti culminanti, quelli in cui il personaggio si definisce: *«tace, Lucretia»*, *«Romanus sum»*. Il **discorso indiretto** (*Latino 3*, capp. 13–14) serve a riferire in breve messaggi, ragionamenti, timori collettivi. Il messaggio di Lucrezia al padre e al marito è condensato in due infinitive: *ita facto maturatoque opus esse; rem atrocem incidisse*, «bisognava fare così, e

presto; era accaduta una cosa atroce» (I,58,5). Prima della missione di Menenio, le paure dei senatori sono riferite con interrogative retoriche all'infinito: *quamdiu autem tranquillam quae secesserit multitudinem fore?* «per quanto tempo sarebbe rimasta tranquilla una massa che si era ritirata?» (II,32,6). Ricorda la regola: nel discorso indiretto le interrogative retoriche vanno all'infinito, quelle reali al congiuntivo.

Per le azioni rapide, infine, Livio usa l'**infinito storico** (*Latino 3*, cap. 15), che hai visto in Sallustio: quando Lucrezia resiste, *tum Tarquinius fateri amorem, orare, miscere precibus minas, versare in omnes partes muliebrem animum* (I,58,3), quattro infiniti in asindeto che riproducono l'insistenza dell'aggressore; e nella città in ansia per la secessione *timere relicta ab suis plebis violentiam patrum; timere patres residem in urbe plebem* (II,32,5), con la ripetizione del verbo all'inizio delle due frasi.

15.5.5 Il colore poetico e arcaico dei primi libri

Le Indicazioni chiedono di cogliere le «varianti diacroniche» della lingua. In Livio le trovi soprattutto nei primi libri, dove lo storico racconta un passato lontano e lo fa sentire anche con la lingua. Livio stesso lo dice in un passo del libro XLIII: *mihi vetustas res scribenti nescio quo pacto anticus fit animus*, «a me, mentre scrivo di cose antiche, non so come l'animo diventa antico» (XLIII,13,2), dove *anticus* è la grafia antica di *antiquus*. Nei testi di questo capitolo trovi:

- l'**inizio in forma di esametro** della *praefatio* (*Facturusne operae pretium sim*, notato da Quintiliano IX,4,74) e il riferimento esplicito all'uso dei poeti di invocare gli dèi all'inizio dell'opera (*si, ut poetis, nobis quoque mos esset*, *praef.* 13);
- forme **arcaiche**: il congiuntivo *ausim* (*praef.* 1) invece di *audeam*; il perfetto in *-ere* (*invexere*, *praef.* 12); le grafie antiche *volgatam*, *volgato* per *vulgatam*, *vulgato*, che i manoscritti conservano;
- parole e nessi di **colore poetico**, più frequenti nei poeti che nella prosa di Cicerone: *divinitus*, *lenibus stagnis*, *puerilem vagitum* (I,4);
- l'evocazione di uno **stile antico** attribuito ai personaggi: Menenio parla *prisco illo dicendi et horrido modo* (II,32,8), e la favola è raccontata con frasi brevi e parallele.

Attenzione però a non esagerare: la lingua di Livio resta la prosa classica di età augustea, molto vicina a quella di Cicerone. Il colore poetico è un tocco, non un sistema, e diminuisce nei libri successivi.

15.5.6 Il lessico della storiografia

Le Indicazioni nominano il «lessico della storiografia». Nei testi letti ne hai incontrato il nucleo. Lo storico serve la memoria delle imprese (*rerum gestarum memoriae*, *praef.* 3): *res gestae* sono i fatti compiuti, e la stessa espressione dà il titolo alle memorie di Augusto. Le sue fonti sono gli *annales*, le cronache ordinate per anni, e gli *auctores*: un *auctor* è chi garantisce una notizia (*cuius Piso auctor est*, II,32,3). Le notizie hanno una *fides*, una credibilità, oppure sono soltanto

fama, voce che corre, e *fabulae*, racconti dei poeti (*praef.* 6; I,4,6–7). Dal passato si ricavano *exempla* e *documenta*, affidati a un *monumentum* (*praef.* 10); e la storia comincia da un'*origo* (*praef.* 4 e 7). Di Orazio Coclite, il difensore del ponte, Livio scrive che compì un'impresa «destinata ad avere presso i posteri più fama che credibilità» (*plus famae habituram ad posteros quam fidei*, II,10,11): in poche parole c'è tutto il suo metodo.

15.5.7 Lessico

Le parole di Livio hanno spesso due facce: una storica e una morale. *Monumentum* è un edificio e un libro, *exemplum* un fatto e un modello, *libertas* una condizione giuridica e un valore. Nel box trovi le parole dei testi letti, con i loro derivati italiani.

DA RICORDARE

Lessico · Leggenda, memoria e valori

- *exemplum, -i* n. «esempio, modello; anche punizione esemplare» → esempio, esemplare
- *documentum, -i* n. «insegnamento, prova» (da *doceo*) → documento, documentare
- *monumentum, -i* n. «ciò che fa ricordare: edificio, iscrizione, opera scritta» (da *moneo*) → monumento, monumentale
- *memoria, -ae* f. «ricordo; la storia tramandata» → memoria, memorabile
- *res gestae* f. pl. «le imprese, i fatti compiuti» → gesta
- *annales, -ium* m. pl. «cronache anno per anno» (da *annus*) → annali
- *auctor, -oris* m. «garante, fonte di una notizia; promotore» → autore, autorevole
- *fides, -ei* f. (ampliamento) «credibilità di una notizia» → fede, fiducia
- *fama, -ae* f. «voce che corre, tradizione; reputazione» → fama, famoso
- *fabula, -ae* f. «racconto, leggenda» (da *for*, «parlo») → favola, favoloso
- *origo, -inis* f. «origine, nascita» → origine, originario
- *virtus, -utis* f. (ampliamento) «valore, coraggio» (*virtutis causa*, II,13,5) → virtù, virtuoso
- *pudicitia, -ae* f. «onestà e fedeltà coniugale» → pudicizia, pudico
- *libertas, -atis* f. «libertà; la condizione di uno Stato senza re» → libertà
- *regnum, -i* n. «potere del re; per i Romani anche tirannide» → regno
- *concordia, -ae* f. «accordo fra i cittadini» → concordia
- *plebs, plebis* f. «la plebe» → plebe, plebeo, plebiscito
- *patres, -um* m. pl. «i senatori, i patrizi» → patrizio, padri (coscritti)

IN SINTESI

Leggere e tradurre il racconto di Livio

- **Periodo narrativo**: participi, ablativi assoluti e *cum* nell'ordine dei fatti, verbo principale alla fine; in italiano spesso si spezza in più frasi.
- **Costruzione *ab urbe condita***: nome + participio concordato; si traduce con un nome astratto (+ di): «la fondazione della città».
- **Participio predicativo** con *invenio, video*; **participio futuro** con valore di fine o intenzione.
- **Discorso diretto** nei momenti culminanti, **indiretto** per riassumere; interrogative retoriche all'infinito; **infinito storico** per le azioni rapide.
- **Colore arcaico e poetico** nei primi libri: *ausim*, *volgatam*, l'inizio in esametro della *praefatio*.
- **Lessico della storiografia**: *res gestae, annales, memoria, monumentum, exemplum, fama, fides, auctor, origo*.

SINTESI

- Livio scrive nell'età di Augusto, che presenta il principato come restaurazione dei costumi antichi e degli *exempla maiorum* (*RG* 8,5; il Foro di Augusto).
- Fu amico di Augusto, che lo chiamava *Pompeianus* per le lodi di Pompeo (Tacito, *Annales* IV,34): non un propagandista, ma uno storico che condivideva un'idea morale del passato.
- Nacque a Padova; secondo Gerolamo visse dal 59 a.C. al 17 d.C. (altri preferiscono 64 a.C. – 12 d.C.). Non ebbe carriera politica e dedicò la vita all'opera.
- L'*Ab urbe condita* contava 142 libri, dalle origini al 9 a.C.; ne restano 35 (I–X, XXI–XLV). Il resto è noto dalle *Periochae*. La divisione in decadi è della tradizione, non sicuramente di Livio.
- Le decadi viaggiarono separate; i libri XLI–XLV sono giunti in un solo codice; Petrarca riunì e annotò la prima, la terza e la quarta decade.
- Le fonti sono soprattutto gli annalisti e Polibio; Livio le confronta e segnala i dubbi, ma raramente risale ai documenti.
- La storia è per Livio una scuola morale: un *monumentum* pieno di *exempla* da imitare e da evitare (*praef.* 10), con uno schema di ascesa e declino (*praef.* 9).
- Sulle leggende delle origini Livio dichiara di non volerle «né affermare né confutare» (*praef.* 6); nel racconto usa segnali di distanza (*ferunt, fama est*) e razionalizzazioni.
- Racconta per episodi drammatici con discorsi; i modelli greci sono Erodoto (il racconto), Tucidide (i discorsi), Polibio (fonte e contrasto); Sallustio è il termine di confronto latino.
- Gli antichi ne lodarono la *lactea ubertas* e la chiarezza (Quintiliano), ma Asinio Pollione gli rimproverò una *patavinitas*.
- Lo stile del racconto si fonda sul periodo narrativo, sulla costruzione *ab urbe condita*, su un uso ricco del participio, sull'alternanza di discorso diretto e indiretto e su un colore arcaico nei primi libri.
- Machiavelli commentò la prima decade nei *Discorsi*; Lucrezia e Muzio Scevola sono diventati *exempla* della cultura europea.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo la *Cronaca* di Gerolamo, dove e quando visse Livio?
   - **A.** A Roma, dal 64 a.C. al 12 d.C.
   - **B.** A Padova, dal 59 a.C. al 17 d.C.
   - **C.** A Mantova, dal 70 al 19 a.C.
   - **D.** A Padova, dal 43 a.C. al 17 d.C.

2. ● Quanti libri dell'*Ab urbe condita* ci sono giunti, e quali?
   A. Tutti i 142, in un unico codice del V secolo.
   B. Dieci: la sola prima decade.
   C. Quarantacinque: i libri I–XLV.
   D. Trentacinque: i libri I–X e XXI–XLV.

3. ● Che cosa sono le *Periochae*?
   A. Brevi riassunti dei libri di Livio, di età imperiale, che ci sono giunti per tutti i libri tranne due.
   B. Le prefazioni interne che Livio premette ai libri VI, XXI e XXXI.
   C. Le note che Petrarca scrisse nel suo codice di Livio.
   D. I libri perduti ritrovati in un palinsesto della Biblioteca Vaticana.

4. ● Perché, secondo Tacito (*Annales* IV,34), Augusto chiamava Livio *Pompeianus*?
   A. Perché era nato a Pompei.
   B. Perché aveva militato con Pompeo a Farsalo.
   C. Perché nella sua opera lodava molto Pompeo.
   D. Perché aveva scritto un libello contro Cesare.

5. ● Che cos'è la *patavinitas* rimproverata a Livio?
   A. Il dialetto veneto in cui Livio scrisse le prime opere.
   B. Il titolo di un'opera perduta di Livio sulla storia di Padova.
   C. L'abitudine di datare gli eventi secondo il calendario di Padova.
   D. Una «padovanità» che Asinio Pollione trovava nella lingua di Livio, il cui senso preciso è discusso.

6. ●● Quale storico greco è per Livio anche una fonte, e viene da lui giudicato *haudquaquam spernendus auctor*?
   A. Erodoto.
   B. Polibio.
   C. Tucidide.
   D. Senofonte.

Analisi del testo

7. ●● T1. Dividi *praef.* 1–5 in tre parti e dai un titolo a ciascuna. Quali due tipi di storici distingue Livio nel § 2, e quale ruolo rivendica per sé nel § 3?

8. ●● T1. Che cosa significano le espressioni *magnitudine laboret sua* e *vires se ipsae conficiunt* (§ 4)? A quali fatti storici alludono? Perché Livio dice di cercare nel passato un «premio» (§ 5)?

9. ●● T2. Ricostruisci le fasi della storia di Roma descritte nel § 9 e spiega l'immagine con cui Livio rappresenta il declino. Che cosa intende per *monumentum* nel § 10?

10. ●● T3. Elenca tutte le espressioni con cui Livio prende le distanze dal racconto (almeno cinque). Quale spiegazione razionale propone per la lupa, e come la introduce?

11. ●●● T4. Dividi l'episodio di Lucrezia in scene. Con quale argomento i familiari cercano di consolarla, e perché Lucrezia sceglie comunque di morire? Che cosa significa *nec ulla deinde impudica Lucretiae exemplo vivet*?

12. ●● T6. Chi rappresentano le membra e chi il ventre nell'apologo di Menenio? Qual è la morale politica della favola, e che cosa ottiene concretamente la plebe subito dopo (II,33)?

Lingua

13. ● Traduci con un nome astratto le costruzioni *ab urbe condita*: a) *ab urbe condita*; b) *post reges exactos* (IV,4,1); c) *ante conditam condendamve urbem* (*praef.* 6); d) *ab condita urbe ad liberatam* (I,60,3); e) *angebant … Sicilia Sardiniaque amissae* (XXI,1,5); f) *amissa pudicitia* (I,58,7).

14. ● Classifica ogni participio (congiunto, predicativo, ablativo assoluto, futuro con valore di fine o intenzione) e traduci: a) *lingua lambentem pueros … invenerit* (I,4,6); b) *labente deinde paulatim disciplina* (*praef.* 9); c) *Lucretiam sedentem maestam … inveniunt* (I,58,7); d) *festinantibus ad haec nova* (*praef.* 4); e) *colonos misit, praesidia urbi futura* (I,56,3); f) *quadrato agmine ad castra hostium venerat, nullam dimicandi moram facturus* (XXI,32,1).

15. ●● Nel § 9 di T6 (*tempore quo … frui*) indica il verbo da cui dipende tutto il discorso indiretto, le infinitive e i congiuntivi, spiegando perché *consentiant* e *fuerit* sono al congiuntivo. Poi riscrivi il periodo come un racconto diretto all'indicativo, cominciando da *Tempore quo in homine …*

16. ●●● Analizza con il metodo il periodo di T5, § 7 (*Ibi cum stipendium militibus forte daretur … scribam pro rege obtruncat*): individua la principale, le proposizioni con *cum*, i participi, la proposizione introdotta da *ne* con la sua dipendente, la relativa *quo … traxit*; poi spiega perché l'azione principale è collocata alla fine.

17. ●● Traduci le frasi (testo della redazione, adattato da Livio, libri I–II e XXI) e indica per ciascuna la costruzione del participio: a) *Post reges exactos consules creati sunt.* b) *Hamilcarem Sicilia amissa angebat.* c) *Romani ab urbe condita multa bella gesserunt.* d) *Mucius, dextra in ignem iniecta, regem attonitum reliquit.* e) *Menenius Agrippa ad plebem missus est, plebem in concordiam reducturus.* f) *Collatinus uxorem sedentem in cubiculo invenit.*

18. ●● Riconosci le forme e spiega che cosa hanno di particolare rispetto alla prosa di Cicerone: a) *ausim* (*praef.* 1); b) *volgatam* (*praef.* 2); c) *invexere* (*praef.* 12); d) *narrasse* (II,32,8); e) *imitere* (*praef.* 10); f) *fateri, orare, miscere, versare* (I,58,3).

Lessico e metrica

19. ● Per ciascuna parola indica il significato e un derivato italiano, spiegando il legame con la parola latina: a) *exemplum*; b) *documentum*; c) *monumentum*; d) *auctor*; e) *fabula*; f) *origo*.

20. ●● Spiega il significato «storiografico» di *auctor*, *fama* e *fides* nelle frasi: a) *ea frequentior fama est quam cuius Piso auctor est* (II,32,3); b) *tenet fama … lupam … cursum flexisse* (I,4,6); c) di Orazio Cocite, *rem ausus plus famae habituram ad posteros quam fidei* (II,10,11). Che cosa rivelano queste frasi del metodo di Livio?

21. ●● Quintiliano osserva che Livio cominciò l'opera con l'inizio di un esametro (IX,4,74). Scandisci *Facturusne operae pretium sim*, segnando le quantità, l'elisione e i piedi, e indica quanti piedi dell'esametro occupa. Poi spiega perché, secondo Quintiliano, l'ordine delle parole non va «corretto».

Tradurre

22. ●● T2. Traduci *praef.* 9–10 (il testo e le note sono nell'Antologia), e rispondi alle domande guida.

23. ●● T5. Traduci II,12,9–13 (il testo e le note sono nell'Antologia), e rispondi alle domande guida.

24. ●●● Traduci il passo (testo d'autore, senza adattamenti; Livio II,13,6–9; al § 8 *intactam* è integrato dagli editori). Fatta la pace, Porsenna ha ricevuto dai Romani degli ostaggi, fra cui alcune fanciulle.

6 Ergo ita honorata virtute, feminae quoque ad publica decora excitatae, et Cloelia virgo una ex obsidibus, cum castra Etruscorum forte haud procul ripa Tiberis locata essent, frustrata custodes, dux agminis virginum inter tela hostium Tiberim tranavit, sospitesque omnes Romam ad propinquos restituit. 7 Quod ubi regi nuntiatum est, primo incensus ira oratores Romam misit ad Cloeliam obsidem deposcendam: alias haud magni facere. 8 Deinde in admirationem versus, supra Coclites Muciosque dicere id facinus esse, et prae se ferre quemadmodum si non dedatur obses, pro rupto foedus se habiturum, sic deditam intactam inviolatamque ad suos remissurum. 9 Utrimque constitit fides; et Romani pignus pacis ex foedere restituerunt, et apud regem Etruscum non tuta solum sed honorata etiam virtus fuit, laudatamque virginem parte obsidum se donare dixit; ipsa quos vellet legeret.

Note: *ita honorata virtute*: ablativo assoluto, «poiché il valore era stato onorato così» (il premio a Muzio); *ad publica decora excitatae* (sottinteso *sunt*) «furono spinte a cercare onori pubblici»; *obsidibus* «ostaggi»; *frustrata custodes* «eludendo le guardie», da *frustror*; *dux agminis virginum* «alla testa di una schiera di fanciulle»; *tranavit* «attraversò a nuoto»; *sospites* «sane e salve»; *ad Cloeliam obsidem deposcendam*: gerundivo con valore finale; *alias haud magni facere* (infinito in discorso indiretto) «delle altre non gli importava molto»; *Coclites Muciosque* «uomini come Coclite e Muzio»; *prae se ferre* «dichiarava apertamente»; *pro rupto foedus se habiturum* «avrebbe considerato rotto il trattato»; *deditam* «una volta consegnata»; *utrimque constitit fides* «da entrambe le parti si mantenne la parola»; *pignus pacis* «il pegno della pace»; *parte obsidum se donare* «che le donava una parte degli ostaggi»; *ipsa quos vellet legeret* «scegliesse lei quelli che voleva».

Traduzione contrastiva

25. ●●● Confronta due traduzioni della redazione di *praef.* 10.
A. «Questo è soprattutto ciò che vi è di salutare e fruttuoso nella conoscenza dei fatti: contemplare gli insegnamenti di ogni esempio posti in un monumento illustre; di qui prendere per te e per il tuo Stato ciò che imitare, di qui ciò che, turpe nell'inizio, turpe nell'esito, evitare.»
B. «Il vantaggio più sano e più utile dello studio della storia è proprio questo: avere sotto gli occhi, come incisi su un monumento ben visibile, esempi di ogni genere; da lì puoi ricavare, per te e per il tuo paese, modelli da imitare e azioni da evitare, vergognose dall'inizio alla fine.»
a) Quale traduzione segue più da vicino la sintassi latina? Da che cosa lo vedi? b) Come rendono le due traduzioni *documenta* e *in inlustri posita monumento*? Quale dei due rende meglio l'immagine del Foro, con le statue e le iscrizioni? c) Che cosa si perde, in B, della figura *foedum inceptu foedum exitu*? d) Proponi una tua traduzione della frase finale, motivando le scelte.

26. ●●● **Confronto con il greco.** Rileggi il proemio di Erodoto (Ἡροδότου Ἁλικαρνησσέος ἱστορίης ἀπόδεξις ἥδε …) e la frase di Tucidide κτῆμά τε ἐς αἰεὶ μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν ξύγκειται. (I,22,4), riportati nella sezione 3 con la traduzione della redazione, e confrontali con Livio, *praef.* 3 (*iuvabit tamen rerum gestarum memoriae … consuluisse*) e 10 (*omnis te exempli documenta in inlustri posita monumento intueri*). a) Quali espressioni greche corrispondono alle *res gestae* di Livio, e quale espressione latina indica il «ricordo» delle imprese? b) Che cosa vuole evitare Erodoto (ἐξίτηλα, ἀκλεᾶ), e che cosa vuole offrire Livio al lettore? c) Tucidide contrappone il κτῆμα ἐς αἰεί all'ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα: a quale dei due tipi di opera si avvicina il *monumentum* di Livio, e in che cosa ne differisce?

Interpretare e collegare

27. ●●● Livio e Augusto. Uno storico del regime? In un testo di 10–15 righe discuti la questione usando almeno tre elementi del capitolo: il giudizio di Augusto riferito da Tacito (*Annales* IV,34), la chiusura del tempio di Giano (I,19,3), la corazza di Cosso (IV,20), la frase *nec vitia nostra nec remedia pati possumus* (*praef.* 9). Concludi con una tesi motivata.

28. ●●● Lucrezia e Muzio Scevola sono due *exempla*. In un testo di 10–15 righe spiega quali valori romani rappresentano, come Livio li costruisce narrativamente (discorso diretto, sentenze, gesto finale) e come un lettore di oggi può leggerli, distinguendo la comprensione storica dal giudizio morale. Puoi collegarti a Machiavelli o a Shakespeare (box *Permanenze*).

29. ●●● Livio e Sallustio (*Latino 3*, capp. 15–16). Confronta le due prefazioni e i due stili in 10–15 righe: che cosa hanno in comune le loro idee della decadenza di Roma? In che cosa differiscono il periodo di Sallustio e quello di Livio? Usa il giudizio di Quintiliano (X,1,101–102) e almeno un esempio da questo capitolo.

Verso la verifica

30. ●●● **Verso la verifica.** Leggi il passo (testo d'autore, senza adattamenti; Livio II,10,2–7; al § 4 The Latin Library legge *ponte*, Weissenborn *pontem*, e alcuni editori espungono la parola). Gli Etruschi di Porsenna hanno preso il Gianicolo, sulla riva destra del Tevere, e scendono verso il ponte Sublicio, il ponte di legno che porta in città.

2 Pons sublicius iter paene hostibus dedit, ni unus vir fuisset, Horatius Cocles; id munimentum illo die fortuna urbis Romanae habuit. 3 Qui positus forte in statione pontis cum captum repentino impetu Ianiculum atque inde citatos decurrere hostes vidisset trepidamque turbam suorum arma ordinesque relinquere, reprehensans singulos, obsistens obtestansque deum et hominum fidem testabatur nequiquam deserto praesidio eos fugere; 4 si transitum ponte a tergo reliquissent, iam plus hostium in Palatio Capitolioque quam in Ianiculo fore. Itaque monere, praedicere ut pontem ferro, igni, quacumque vi possint, interrumpant: se impetum hostium, quantum corpore uno posset obsisti, excepturum. 5 Vadit inde in primum aditum pontis, insignisque inter conspecta cedentium pugna terga obversis comminus ad ineundum proelium armis, ipso miraculo audaciae obstupefecit hostes. 6 Duos tamen cum eo pudor tenuit, Sp. Larcium ac T. Herminium, ambos claros genere factisque. 7 Cum his primam periculi procellam et quod tumultuosissimum pugnae erat parumper sustinuit; deinde eos quoque ipsos exigua parte pontis relicta revocantibus qui rescindebant cedere in tutum coegit.

Note: *iter paene hostibus dedit* «per poco non aprì la strada ai nemici»; *ni … fuisset* «se non ci fosse stato»; *munimentum* «baluardo»; *positus … in statione pontis* «messo di guardia al ponte»; *captum* (sottinteso *esse*) *repentino impetu Ianiculum* «che il Gianicolo era stato preso con un assalto improvviso»; *trepidam* «in preda al panico»; *reprehensans* «trattenendo»; *obtestans … deum et hominum fidem* «invocando la lealtà degli dèi e degli uomini»; *nequiquam* «invano»; *deserto praesidio* «abbandonando il posto»; *transitum ponte … reliquissent* «avessero lasciato il passaggio sul ponte»; *monere, praedicere*: infiniti storici; *quacumque vi* «con qualunque mezzo»; *quantum corpore uno posset obsisti* «per quanto si potesse resistere con un solo corpo»; *excepturum* (sottinteso *esse*) «avrebbe sostenuto»; *aditum* «imbocco»; *inter conspecta cedentium pugna terga* «fra le schiene, ben visibili, di quelli che si ritiravano dalla battaglia»; *obversis comminus … armis* «con le armi rivolte contro il nemico, da vicino»; *obstupefecit* «sbalordì»; *tumultuosissimum* «la fase più violenta»; *parumper* «per un po'»; *revocantibus qui rescindebant* «poiché li richiamavano quelli che tagliavano il ponte».

A. Prima di tradurre. 1) Che cosa ha visto Orazio Coclite dal suo posto di guardia (§ 3)? 2) Che cosa ordina ai suoi compagni, e che cosa farà lui (§ 4)? 3) Chi resta con lui, e fino a quando (§§ 6–7)?

B. Traduzione. Traduci il passo.

C. Analisi. 1) Nel § 4 trova il periodo ipotetico dipendente e spiega i modi e i tempi. 2) Individua gli infiniti storici e i participi congiunti dei §§ 3–5. 3) Quale espressione del § 2 presenta Coclite come un «baluardo» della città, e che cosa dice del ruolo della *fortuna*?

D. Contesto. In che senso Coclite, come Muzio Scevola (T5), è un *exemplum*? Che cosa scrive Livio, alla fine dell'episodio, sulla credibilità della sua impresa (II,10,11)?

E. Motivare una scelta. Come hai tradotto *id munimentum illo die fortuna urbis Romanae habuit*? Spiega perché una traduzione parola per parola non funziona e quale soggetto hai scelto in italiano.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Livio, con la composizione dell'opera, la tradizione del testo e la discussione sul rapporto fra Livio e Augusto e sulla sua idea della storia come raccolta di *exempla*.
- [SYR] R. Syme, *The Roman Revolution*: la cultura augustea come parte del consenso costruito dal principe; utile per discutere quanto Livio fosse «augusteo».
- [ZAN] P. Zanker, *The Power of Images in the Age of Augustus*: il Foro di Augusto con le statue dei *summi viri* e le loro iscrizioni, la versione monumentale degli *exempla* di Livio.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: il participio (predicativo, futuro, costruzione *ab urbe condita*) e il discorso indiretto.

Glossario del capitolo

Ab urbe condita (ampliamento)
Titolo tradizionale dell'opera di Livio: la storia di Roma «dalla fondazione della città» al 9 a.C., in 142 libri, di cui restano 35 (I–X, XXI–XLV). Livio la chiama *annales*.

Apologo (ampliamento)
Breve racconto allegorico, spesso con animali o parti del corpo, da cui si ricava un insegnamento: l'apologo delle membra e del ventre di Menenio Agrippa (Livio II,32).

Costruzione ab urbe condita
Nome accompagnato da un participio (o gerundivo) concordato, in cui l'idea principale è nel participio: *ab urbe condita* «dalla fondazione della città», *post reges exactos* «dopo la cacciata dei re». Si traduce con un nome astratto.

Decade
Gruppo di dieci libri dell'opera di Livio (prima decade = libri I–X). La divisione è servita alla tradizione manoscritta; non è certo che sia dell'autore.

Discorsi (negli storici)
Orazioni attribuite ai personaggi, in discorso diretto o indiretto, composte dallo storico secondo ciò che la situazione richiedeva (Tucidide I,22,1): servono a spiegare ragioni e caratteri.

Exemplum (ampliamento)
Fatto o personaggio del passato proposto come modello da imitare o da evitare; per Livio la storia è un *monumentum* di *exempla* (*praef.* 10).

Lactea ubertas
«Abbondanza di latte»: l'immagine con cui Quintiliano (X,1,32) definisce lo stile di Livio, ricco, morbido e chiaro.

Monumentum
Da *moneo* «faccio ricordare»: ogni cosa che conserva la memoria (edificio, iscrizione, libro). Livio presenta la sua opera come un *inlustre monumentum* su cui sono posti gli esempi.

Participio predicativo (ampliamento)
Participio che completa il senso di un verbo di percezione (*video, invenio, audio*) e indica l'azione in cui l'oggetto è colto: *Lucretiam sedentem … inveniunt*.

Patavinitas
«Padovanità»: la critica che Asinio Pollione rivolgeva alla lingua di Livio (Quintiliano I,5,56; VIII,1,3); il suo senso preciso (lessico, pronuncia, tono) è discusso.

Pentade
Gruppo di cinque libri; nella prima decade di Livio la prefazione del libro VI segna una divisione dopo i libri I–V (dalle origini al sacco gallico).

Periodo narrativo
Il periodo tipico del racconto storico di Livio: participi, ablativi assoluti e proposizioni con *cum* si susseguono nell'ordine dei fatti, e il verbo principale, alla fine, esprime l'azione decisiva.

Pompeianus
«Pompeiano»: il soprannome scherzoso che Augusto dava a Livio per le sue lodi di Pompeo (Tacito, *Annales* IV,34).

Praefatio
La prefazione con cui uno storico presenta il suo lavoro, i suoi scopi e il suo metodo; quella di Livio (§§ 1–13) è il manifesto dell'*Ab urbe condita*. Livio ne premette altre ai libri VI, XXI e XXXI.

Razionalizzazione
Procedimento con cui uno storico conserva un racconto mitico ma ne propone una spiegazione umana: per Livio la «lupa» di Romolo e Remo potrebbe essere Larenzia (I,4,7).

Secessione della plebe
Ritiro in massa della plebe fuori dalla città per ottenere diritti; la prima, secondo la tradizione nel 494 a.C., sul Monte Sacro, portò all'istituzione dei tribuni della plebe.

Spolia opima
Le spoglie tolte dal comandante romano al comandante nemico ucciso in duello e dedicate a Giove Feretrio; la tradizione ne ricordava tre casi: Romolo, Cosso (Livio IV,20) e Marcello.

Storia pragmatica
Per Polibio, la storia che spiega le cause politiche e militari degli eventi per istruire gli uomini di Stato; Livio la usa come fonte ma ne cambia lo scopo in senso morale.

Soluzioni

1. B. È la cronologia di Gerolamo, seguita dalle Tabelle dell'Appendice. La A riporta le date proposte da alcuni studiosi moderni; la C sono le date di Virgilio.

2. D. Restano la prima decade (I–X) e i libri XXI–XLV; i libri XLI–XLV sono giunti in un solo codice del V secolo, con lacune.

3. A. Coprono tutti i libri tranne il CXXXVI e il CXXXVII. La B descrive le prefazioni interne; il frammento del palinsesto vaticano (D) è del solo libro XCI.

4. C. Lo dice Cremuzio Cordo in Tacito: *Cn. Pompeium tantis laudibus tulit ut Pompeianum eum Augustus appellaret*; ma questo non danneggiò la loro amicizia.

5. D. La critica è di Asinio Pollione, riferita da Quintiliano (I,5,56; VIII,1,3); può riguardare il lessico, la pronuncia o il tono, e il suo senso esatto è discusso.

6. B. Polibio, usato soprattutto per la storia del II secolo a.C. e per l'Oriente (XXX,45,5).

7. Traccia: §§ 1–2 il dubbio (vale la pena di scrivere un'altra storia di Roma?); § 3 la fama dell'autore (gli basta aver servito la memoria di Roma); §§ 4–5 la grandezza dell'impresa e il rifugio nel passato. Due tipi di storici: chi crede di portare notizie più certe (*in rebus certius aliquid*) e chi vuole superare gli antichi nell'arte dello scrivere (*scribendi arte*). Per sé Livio rivendica, con modestia, il contributo alla *memoria* del popolo romano, anche se il suo nome resterà oscurato da scrittori più grandi.

8. Traccia: Roma è cresciuta tanto da «soffrire della propria grandezza», come un corpo troppo grande; le forze del popolo «si distruggono da sole»: è un'allusione alle guerre civili del I secolo a.C., da Silla ad Azio (31 a.C.), finite da pochi anni quando Livio scrive. Il «premio» è poter distogliere lo sguardo dai mali del presente mentre si occupa del passato, libero dalla preoccupazione che renderebbe inquieto chi scrive di fatti recenti.

9. Traccia: prima la crescita (vita, costumi, uomini e qualità con cui l'impero fu conquistato e accresciuto, in pace e in guerra); poi, allentandosi la disciplina, il declino in tre tempi: i costumi «cedono» (*desidentes*), «scivolano» (*lapsi sint*), «vanno a precipizio» (*ire … praecipites*), fino al presente, in cui non si sopportano né i vizi né i rimedi. L'immagine è quella di un edificio che si abbassa e crolla (climax). Il *monumentum* è l'opera storica stessa, pensata come un monumento pubblico ben visibile su cui sono «posti» gli esempi, come le statue e le iscrizioni dei grandi uomini nel Foro.

10. Traccia: *ut opinor* (§ 1); *seu ita rata seu quia deus auctor culpae honestior erat* (§ 2); *Romularem vocatam ferunt* (§ 5); *tenet fama* (§ 6), con il discorso indiretto che segue; *Faustulo fuisse nomen ferunt* (§ 7); *sunt qui … putent* (§ 7). La spiegazione razionale: Larenzia, la moglie di Faustolo, era chiamata *lupa* dai pastori perché si prostituiva (*lupa* significa anche «prostituta»), e di qui sarebbe nata la leggenda; Livio la introduce con *sunt qui … putent*, senza farla propria.

11. Traccia: 1) la notte: l'arrivo di Tarquinio, la minaccia, il ricatto, la violenza (§§ 1–5); 2) il messaggio al padre e al marito (§§ 5–6); 3) l'arrivo dei familiari e il discorso di Lucrezia (§§ 7–8); 4) il giuramento e la consolazione (§ 9); 5) la risposta e la morte (§§ 10–12). I familiari dicono che pecca la mente, non il corpo, e che dove manca la volontà non c'è colpa. Lucrezia si assolve dalla colpa ma non dalla pena: vuole che il suo gesto sia un esempio, perché nessuna donna disonorata possa vivere invocando il suo caso. La frase significa «e nessuna donna disonorata vivrà d'ora in poi con l'esempio di Lucrezia»: Lucrezia diventa consapevolmente un *exemplum*. Una risposta matura distingue la logica romana dal nostro giudizio.

12. Traccia: le membra sono la plebe, che lavora e combatte; il ventre sono i senatori (*patres*), che sembrano oziosi ma in realtà distribuiscono a tutti il nutrimento. La morale: senza accordo il corpo dello Stato muore; serve la *concordia* fra gli ordini. Subito dopo si tratta la pace e la plebe ottiene magistrati propri e inviolabili, i tribuni della plebe (II,33,1–2).

13. a) «dalla fondazione della città»; b) «dopo la cacciata dei re»; c) «prima della fondazione della città o del progetto di fondarla»; d) «dalla fondazione della città alla sua liberazione» (sottinteso *urbem* dopo *liberatam*); e) «lo tormentava la perdita della Sicilia e della Sardegna» (il plurale *angebant* concorda con i due soggetti); f) «con la perdita dell'onore» (ablativo assoluto; oppure «avendo perduto l'onore»).

14. a) predicativo dell'oggetto con *invenerit*: «la trovò mentre leccava i bambini»; b) ablativo assoluto: «allentandosi poi a poco a poco la disciplina» / «con il lento rilassarsi della disciplina»; c) predicativo con *inveniunt*: «trovano Lucrezia seduta, affranta»; d) congiunto con valore causale, riferito a *plerisque*: «perché hanno fretta di arrivare a questi fatti recenti»; e) participio futuro con valore di fine: «mandò coloni perché fossero presidi della città»; f) participio futuro di intenzione: «era arrivato davanti all'accampamento nemico, deciso a non rinviare la battaglia».

15. Tutto dipende da *narrasse fertur* (§ 8). Infinitive: *indignatas* (*esse*) *reliquas partes, ventri omnia quaeri, ventrem … frui*. *consentiant* e *fuerit* sono nella subordinata temporale-relativa *tempore quo*: nel discorso indiretto le subordinate vanno al congiuntivo (*consentiant* conserva il presente perché si riferisce al «come ora», con una *repraesentatio*). Riscrittura possibile: *Tempore quo in homine non, ut nunc, omnia in unum consentiunt, sed singulis membris suum cuique consilium, suus sermo fuit, indignatae sunt reliquae partes sua cura, suo labore ac ministerio ventri omnia quaeri, ventrem in medio quietum nihil aliud quam datis voluptatibus frui.* (Le infinitive rette da *indignatae sunt* restano tali anche nel racconto diretto; si prosegue con *conspiraverunt … ne manus … ferrent, ad extremam tabem venerunt, apparuit, flexit*.)

16. Principale: *scribam pro rege obtruncat* (presente storico). Subordinate: *cum stipendium militibus forte daretur*, coordinata con *et scriba … multa ageret* e *eumque milites volgo adirent*: tre *cum* narrativi (causali-temporali) al congiuntivo imperfetto; *sedens*: participio congiunto; *timens*: participio congiunto causale riferito a Muzio, che regge l'infinito *sciscitari*, da cui dipende l'interrogativa indiretta *uter Porsinna esset*; *ne … semet ipse aperiret*: completiva di timore retta anch'essa da *timens* («temendo … di rivelare chi era»; si può intendere anche come finale negativa), da cui dipende l'interrogativa indiretta *quis esset*; *ignorando regem*: gerundio strumentale; *quo temere traxit fortuna facinus*: relativa di luogo all'indicativo («là dove la sorte guidò alla cieca il colpo»). L'azione principale è alla fine perché il periodo accumula le circostanze che spiegano l'errore, e la conclusione arriva come una sorpresa, in quattro parole: è la tecnica della sospensione.

17. a) «Dopo la cacciata dei re furono eletti i consoli»: costruzione *ab urbe condita* dopo preposizione. b) «La perdita della Sicilia tormentava Amilcare»: costruzione *ab urbe condita* in funzione di soggetto. c) «I Romani, dalla fondazione della città, combatterono molte guerre»: costruzione *ab urbe condita*. d) «Muzio, gettata la destra nel fuoco, lasciò il re sbalordito»: ablativo assoluto (*dextra … iniecta*) e participio predicativo dell'oggetto (*attonitum*). e) «Menenio Agrippa fu mandato presso la plebe per ricondurla alla concordia»: *missus est* è il perfetto passivo (non una costruzione participiale), *reducturus* participio futuro con valore finale. f) «Collatino trovò la moglie seduta nella sua camera»: participio predicativo con *invenio*.

18. a) *ausim*: antico congiuntivo (= *audeam*), forma arcaica conservata in alcune espressioni; b) *volgatam*: grafia antica per *vulgatam* (*o* dopo *v*); c) *invexere*: perfetto in *-ere* = *invexerunt*, più frequente nei poeti e negli storici che nella prosa di Cicerone; d) *narrasse*: infinito perfetto sincopato = *narravisse*; e) *imitere*: desinenza *-re* della 2ª persona singolare passiva/deponente = *imiteris*; f) infiniti storici (*Latino 3*, cap. 15), che in serie esprimono azioni rapide e insistenti: «Tarquinio confessava l'amore, supplicava, mescolava minacce alle preghiere, tentava…».

19. a) *exemplum* «modello, esempio» → esempio, esemplare; b) *documentum* «insegnamento, prova», da *doceo* «insegno» → documento (ciò che prova e insegna); c) *monumentum* «ciò che fa ricordare», da *moneo* «faccio ricordare, ammonisco» → monumento; d) *auctor* «garante, fonte, promotore», da *augeo* «accresco» → autore, autorità; e) *fabula* «racconto, leggenda», da *for* «parlo» → favola, favoloso; f) *origo* «origine, nascita», da *orior* «nasco, sorgo» → origine, originario.

20. Traccia: a) *auctor* è lo storico che garantisce una versione («la versione più diffusa è quella del Monte Sacro, rispetto a quella di cui è garante Pisone»); *fama* la tradizione corrente. b) *fama* introduce un racconto tradizionale, non verificato: «è tradizione che la lupa...». c) *fides* è la credibilità: l'impresa di Coclite avrà presso i posteri più fama che credibilità. Le frasi mostrano un metodo che distingue le versioni, nomina le fonti quando sono in disaccordo, e segnala ciò che è tradizione più che fatto accertato, senza però rinunciare a raccontarlo.

21. fac tu | rus n(e) o pe | rae pre ti | um sim: – – | – ∪∪ | – ∪∪ | – –, cioè spondeo, dattilo, dattilo, spondeo: i primi quattro piedi dell'esametro, con l'elisione di *-ne* davanti a *operae*; *fac* e *rus* sono lunghe per posizione, *tu* è lunga per natura (*factūrus*), *rae* è un dittongo, *um* è lunga per posizione davanti a *s*. Quintiliano dice che il testo era stato pubblicato così (*ita editum est*) e che questa lezione è migliore di quella di chi lo «corregge», cambiando l'ordine per evitare il ritmo dattilico: l'ordine autentico è quello dell'autore, anche se crea un verso.

22. «A quei fatti, invece, ciascuno di voi rivolga, vi prego, tutta la sua attenzione: quale sia stata la vita, quali i costumi, per opera di quali uomini e con quali qualità, in pace e in guerra, l'impero sia stato conquistato e accresciuto; poi segua con la mente come, allentandosi a poco a poco la disciplina, i costumi dapprima quasi cedettero, poi scivolarono sempre più, quindi cominciarono a precipitare, finché si è giunti a questi tempi, in cui non sappiamo sopportare né i nostri vizi né i loro rimedi. Questo è soprattutto ciò che vi è di salutare e di fruttuoso nella conoscenza della storia: osservare gli insegnamenti di ogni genere di esempio, posti su un monumento ben visibile; di qui puoi prendere, per te e per il tuo Stato, ciò che devi imitare, di qui ciò che, vergognoso nell'inizio e vergognoso nell'esito, devi evitare.» Domande guida: 1) *quae vita, qui mores fuerint*; *per quos viros quibusque artibus ... partum et auctum imperium sit*. 2) *desidentes, lapsi sint, ire coeperint praecipites*: un edificio che cede e crolla (climax). 3) Relativa (*quibus* è ablativo di tempo); polisindeto *nec ... nec* con antitesi *vitia / remedia*. 4) Soggetto *hoc* (ripreso da *illud*), verbo *est*, predicati *salubre ac frugiferum*; l'infinitiva *te ... intueri* spiega *hoc*, con *documenta* oggetto e *omnis exempli* genitivo. 5) Anafora (*inde ... inde*) e ripetizione di *foedum*, con parallelismo *inceptu / exitu*.

23. «"Sono un cittadino romano", disse, "mi chiamano Gaio Muzio. Nemico, ho voluto uccidere un nemico, e non ho meno coraggio per morire di quanto ne abbia avuto per uccidere: agire e soffrire da forti è proprio dei Romani. E non sono il solo ad aver nutrito questi propositi contro di te: dietro di me c'è una lunga fila di uomini che cercano lo stesso onore. Perciò, se ti piace, preparati a questo pericolo: a combattere ogni ora per la tua vita, ad avere la spada e il nemico sulla soglia della reggia. Questa è la guerra che noi, la gioventù romana, ti dichiariamo. Non temere nessun esercito, nessuna battaglia: avrai a che fare, tu solo, con un uomo alla volta." Il re, acceso d'ira e insieme atterrito dal pericolo, minacciando ordinava che lo si circondasse di fuochi se non avesse rivelato subito quali insidie gli minacciava con quelle parole oscure; e Muzio: "Eccoti", disse, "perché tu capisca quanto poco valga il corpo per chi mira a una grande gloria"; e mise la destra sul braciere acceso per il sacrificio. E mentre la lasciava bruciare come se il suo animo fosse estraneo alla sensazione, il re, quasi sbalordito dal prodigio, balzò dal suo seggio e ordinò di allontanare il giovane dall'altare...» Domande guida: 1) *Romanus sum ... civis*; *C. Mucium vocant*; *hostis hostem occidere volui*: poliptoto. 2) Congiuntivo perfetto con valore di divieto; prima persona plurale per accordo a senso, perché Muzio parla a nome della gioventù di cui fa parte. 3) Principale *inquit* (§ 13); subordinata *cum rex ... iuberet*; *circumdari* dipende da *iuberet*. 4) *ut sen-*

tias quam vile corpus sit iis qui magnam gloriam vident.

24. «Così, poiché il valore era stato onorato, anche le donne furono spinte a cercare onori pubblici; e la vergine Clelia, una degli ostaggi, poiché per caso l'accampamento degli Etruschi era stato posto non lontano dalla riva del Tevere, eluse le guardie e, alla testa di una schiera di fanciulle, attraversò a nuoto il Tevere fra le frecce dei nemici, e le riportò tutte sane e salve a Roma, dai loro familiari. Quando la cosa fu annunciata al re, dapprima, acceso d'ira, mandò ambasciatori a Roma a reclamare l'ostaggio Clelia: delle altre non gli importava molto. Poi, passato all'ammirazione, diceva che quell'impresa superava quelle di uomini come Coclite e Muzio, e dichiarava apertamente che, come avrebbe considerato rotto il trattato se l'ostaggio non gli fosse stato consegnato, così, una volta consegnata, l'avrebbe rimandata ai suoi intatta e inviolata. Da entrambe le parti si mantenne la parola data: i Romani restituirono, secondo il trattato, il pegno della pace, e presso il re etrusco il valore non solo fu al sicuro, ma fu anche onorato: lodata la fanciulla, disse che le donava una parte degli ostaggi; scegliesse lei quelli che voleva.»

25. Traccia: a) A, che conserva gli infiniti (*intueri* → «contemplare», *capias* e *vites* resi con infiniti), l'ordine delle parole e la ripetizione *inde … inde*; B trasforma la frase in una costruzione italiana più naturale, con un soggetto («il vantaggio») e la seconda persona («puoi ricavare»). b) A rende *documenta* con «insegnamenti», B lo assorbe in «esempi»; A traduce «monumento illustre», che è ambiguo (illustre = famoso), B «come incisi su un monumento ben visibile», che rende meglio *inlustri* «in piena luce» e l'immagine delle iscrizioni nel Foro. c) In B si perde la ripetizione *foedum … foedum* e il parallelismo *inceptu / exitu*, cioè il ritmo di sentenza. d) Per esempio: «di qui ciò che devi imitare, di qui ciò che devi evitare, vergognoso all'inizio e vergognoso alla fine»: la doppia ripetizione conserva la figura.

26. Traccia: a) In Erodoto τὰ γενόμενα ἐξ ἀνθρώπων «le vicende umane» e ἔργα μεγάλα τε καὶ θωμαστά «le imprese grandi e meravigliose»: in greco non c'è una parola per «ricordo», l'idea è espressa in negativo (che non svaniscano). In Livio il ricordo è nominato: *rerum gestarum memoriae … consuluisse*. b) Erodoto vuole evitare che le vicende umane svaniscano con il tempo e che le grandi imprese restino «senza gloria»: lo scopo è conservare la fama. Livio vuole che il lettore tragga dagli *exempla* modelli di comportamento: lo scopo è morale. c) Il *monumentum* di Livio è, come il κτῆμα ἐς αἰεί, un'opera duratura e utile; ma Tucidide lo contrappone a un'opera fatta per piacere al pubblico, mentre Livio vuole anche piacere (la *voluptas* dei lettori, *praef.* 4) e la sua utilità non è quella politica di Tucidide, ma morale ed esemplare.

27. Traccia: elementi di vicinanza (amicizia con Augusto; la chiusura di Giano attribuita all'*imperator Caesar Augustus*; la corazza di Cosso, dove la testimonianza del principe viene accolta anche contro le fonti; l'idea comune degli *exempla maiorum*); elementi di autonomia (le lodi di Pompeo e il soprannome *Pompeianus*; la frase pessimista sui vizi e sui rimedi; la scelta di cominciare dalle origini, a distanza dal presente; il metodo che segnala i dubbi). Tesi possibile: Livio condivide con Augusto un'idea morale del passato, ma non ne è un portavoce; il giudizio va dato sui testi, non sull'epoca.

28. Traccia: Lucrezia rappresenta la *pudicitia* e il legame fra onore privato e libertà pubblica (dalla sua morte nasce la repubblica); Muzio la *virtus* e il sacrificio per la patria (*et facere et pati fortia Romanum est*). Tecnica: discorso diretto nel momento culminante, sentenze brevi, il gesto finale come prova (il coltello, la mano nel fuoco). Lettura di oggi: comprendere il valore che i Romani attribuivano a quei gesti senza farne dei modelli per noi (il suicidio di Lucrezia mostra una morale che giudicava la donna per la violenza subita). Collegamento: Machiavelli (la storia da imitare), Shakespeare (*The Rape of Lucrece*), Dante (*Paradiso* IV,84).

29. Traccia: in comune: la decadenza morale (avidità, lusso) come causa delle crisi; la prefazione come dichiarazione di intenti morali. Differenze: Sallustio data la decadenza dopo il 146 a.C. e scrive monografie con uno stile breve, arcaizzante, asimmetrico

(*inconcinnitas*, *brevitas*); Livio racconta tutta la storia di Roma, con un periodo ampio e scorrevole che segue i fatti (*lactea ubertas*). Quintiliano, riprendendo un giudizio di Servilio Noniano, li dice «pari più che simili» (X,1,102): Livio raggiunge la «rapidità immortale» di Sallustio con virtù diverse. Esempio: il periodo di II,12,1–4 o la *praefatio*, contro una frase breve di Sallustio.

30. A. 1) Che il Gianicolo era stato preso con un assalto improvviso, che i nemici scendevano di corsa e che i Romani fuggivano abbandonando armi e file. 2) Ordina di tagliare il ponte con ogni mezzo (ferro, fuoco); lui sosterrà da solo l'assalto dei nemici, per quanto può un uomo solo. 3) Spurio Larcio e Tito Erminio, trattenuti dal senso dell'onore; restano con lui durante il primo assalto, poi li fa ritirare quando del ponte resta solo una piccola parte. B. «Il ponte Sublicio per poco non aprì la strada ai nemici, se non ci fosse stato un uomo solo, Orazio Coclite: fu lui il baluardo che la fortuna di Roma ebbe in quel giorno. Messo per caso di guardia al ponte, quando vide che il Gianicolo era stato preso con un assalto improvviso, che di lì i nemici scendevano di corsa e che la folla dei suoi, in preda al panico, abbandonava le armi e le file, trattenendoli uno per uno, opponendosi e invocando la lealtà degli dèi e degli uomini, dichiarava che fuggivano invano abbandonando il posto: se si fossero lasciati alle spalle il passaggio sul ponte, presto ci sarebbero stati più nemici sul Palatino e sul Campidoglio che sul Gianicolo. Perciò li esorta e li avverte di tagliare il ponte con il ferro, con il fuoco, con qualunque mezzo potessero: lui avrebbe sostenuto l'assalto dei nemici, per quanto si potesse resistere con un solo corpo. Avanza quindi fino all'imbocco del ponte e, ben visibile fra le schiene di quelli che si ritiravano dalla battaglia, con le armi rivolte contro il nemico per combattere corpo a corpo, sbalordì i nemici con il prodigio stesso della sua audacia. Due tuttavia il senso dell'onore trattenne con lui, Spurio Larcio e Tito Erminio, entrambi illustri per nascita e per imprese. Con loro sostenne per un po' la prima tempesta del pericolo e la fase più violenta della battaglia; poi, quando del ponte restava solo una piccola parte, costrinse anche loro a ritirarsi al sicuro, perché li richiamavano quelli che lo stavano tagliando.» C. 1) *si transitum ponte a tergo reliquissent, iam plus hostium … fore*: periodo ipotetico dipendente da *testabatur*, protasi al congiuntivo piuccheperfetto (anteriorità nel passato), apodosi all'infinito futuro *fore*; nel discorso diretto sarebbe stato un periodo della possibilità o dell'eventualità: *si … reliqueritis, … erit*. 2) Infiniti storici: *monere, praedicere*; participi congiunti: *positus*, *reprehensans*, *obsistens*, *obtestans*, *insignis* (aggettivo predicativo); ablativi assoluti: *deserto praesidio*, *obversis … armis*. 3) *id munimentum illo die fortuna urbis Romanae habuit*: la salvezza di Roma dipende dalla *fortuna*, che però si serve del valore di un uomo; la *virtus* di uno solo diventa la difesa di tutti. D. Coclite è un *exemplum* di *virtus*: un uomo solo che si sacrifica per la città; come Muzio, agisce da solo contro Porsenna. Livio scrive che la sua impresa (il salto nel Tevere in armi) avrebbe avuto presso i posteri *plus famae … quam fidei*, più fama che credibilità: segnala il carattere leggendario del racconto. E. «La fortuna della città di Roma ebbe in quel giorno questo baluardo» è comprensibile ma goffo; meglio spostare il soggetto: «fu lui, quel giorno, il baluardo che la sorte concesse a Roma». *id* (neutro, attratto da *munimentum*) riprende Coclite: in italiano conviene esplicitarlo con «lui», e rendere *fortuna urbis Romanae* con «la sorte di Roma», perché il senso è che la città fu salvata da un caso fortunato che prese la forma di un uomo.